FA-VI-269

SALVATORE MINOCCHI

L'OMBRA DI DANTE

153350

BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

FIRENZE
FELICE LE MONNIER
1921

PROPRIETÀ LETTERARIA
Diritti di riproduzione e traduzione riservati

1039-921. — Firenze, Stab. Tip. Enrico Ariani, Via S. Gallo, 33.

VIVENTES SPE MORTIS

MORTVI SPE VITAE FRVVNTVR

Sopra una tomba
in SANTA TRINITA.

PARTE PRIMA

BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
TORINO

I.

Il sole mite d'autunno splendeva nel cielo sereno. La mia stanza solitaria, nel piano adiacente ai verdi colli di Montughi, si rischiarava tutta ai vivi raggi penetranti dall' oriente, e ritempravasi alla fresca brezza che vi entrava da occidente. Luce ed aria venivano del pari ad incontrarsi in me, che mi era seduto e di nuovo m' era rimesso curvo a meditare su le pagine del poeta.

Io mi sentiva stanco, malgrado il riposo. E la vista di quella mattutina chiarezza, il respiro delle aure vivaci, che andavano sfiorandomi con lievi carezze, mi fecero triste. Erano inviti a gioie che il destino mi aveva per sempre vietate.

Tante altre volte già, quel saluto della terra e del cielo, quel richiamo a godere

dell' esistenza, come un aculeo mi s'era fitto nell' animo ; un subitaneo cruccio mi aveva commosso e quasi ridestato dal torpore. E tuttavia seppi rinunziare all' innocente piacere, e rassegnarmi al giogo quotidiano.

Così volli fare quel giorno. Levai gli occhi dal libro, nel quale non leggeva più nulla ; anelai per un istante luce ed aria ; volsi la faccia a quel lembo di cielo e di terra, che intravedeva di là dall' aperta finestra : poi mi disposi, come d' abitudine, a riprendere la interrotta lettura.

Ma quel dì fu impossibile.

Dalla terra e dal cielo arcane forze prendevano possesso di me, mi traevano seco.

Dove ? In che mondo ?

Di là, di là da tutto ciò ch' io vedo, da tutto ciò ch' io sento. Là dove il desiderio, non mai sazio, rievoca le forme ideali de' sogni ; dove il ricordo immemore di un passato, rimasto così grave di non espresse lacrime, attua nell' avvenire visioni conteste di ciò che solamente parve bellezza

senza macchia, compresa da un amore senza inganno. Forse la felicità fu mai, se non nel sogno ?

Il risveglio.

Di colpo, mi riebbi. Tolsi gli occhi dal libro, come sorpreso ed offeso. Che cosa voleva quel libro ? Dicevami alcunchè ? Aveva per me forse parole di vita, o non piuttosto, anzi, era segnato di mortificante nigredine ? Quel libro non era che un fascio di fogli aridi e muti. N' ebbi sdegno, quasi ribrezzo ; lo misi da parte, e mi alzai.

Affacciato al cielo e alla terra, guardai la serenità, respirai l' aria viva, come pregustando una prossima giocondità. E pure ancor mi ritrassi. La tenace consuetudine tuttavia mi rattenne ; mi riprese il giogo servile, ed ebbi nuova velleità di leggere.

Leggere. Ma che cosa ? Un libro che compenetrasse, con la forza della passione, con la virtù del pensiero, il mio profondo essere e lo immergesse in quel gaudio che presentiva, e nel quale così dolcemente mi

sarei perduto. Un libro nel quale vibrasse, in unità di ritmo, l' armonia della duplice visione e aspirazione del senso e dell' idea. Dov' era mai? Dov'era quel libro di canti, quel poema, quel dramma, che valesse il raggio de' cieli, il respiro dei campi?

Lo possedeva io il libro della vita?

Guardai un poco le mie quattro mura; considerai: non v' era. E mi sentii ferire di sottil trafittura.

Pensai. Ma dunque vi è, vi fu mai questo libro dei libri, che oggi desidero, sì ch' io lo corra a prendere e lo divori?

E nella cieca illusione del mio pertinace costume, ansiosamente andai ripercorrendo il mondo ideale, in cui vo tuttodì peregrino; piccolo mondo, e pure così vasto, che son certo di non pervenire a vederne l' ultima riva. Fissai la mente cupida nel silenzio de' secoli, pieno delle trascorse creazioni del pensiero, alla ricerca di drammi, di poemi, di canti, buoni a quietare, con l' apparizione armoniosa della loro bellezza, il tumulto de' miei sentimenti.

Non vidi nulla. Nulla di tutto ciò che era stato pensato, ch' era già stato detto, oggi valeva a rendermi la pace.

I libri ? Fasci di cose morte.

Mi prese lo sgomento della mia solitudine. Stanco viaggiava per i lontani orizzonti dell' anima, nella trepidante attesa di trovarli splendenti di gloria, e vie più mi andava perdendo tra le oscurità dei deserti. Aspra mi stimolava, nelle tenebre, la delusione.

« Dunque stimai che un libro potesse adeguare il fulgore della vivida luce, il sentimento dell'aura inspiratrice ? Mi illusi che potessero levarsi a pari con la vita i libri, avanzi cadaverici di un respiro finito, residui cinerei di una fiamma spenta, trita polvere che di momento in momento svanisce ?

« E fino ad ora vissi framezzo a questi scheletri, affondato in questa putredine, sepolto, da vivo, in questa cenere. Eccoli qui i morti che mi circondano, opprimono,

soffocano ; tra queste mura, che scelsi per mia tomba.

«Fuori, fuori, all' aria, alla luce! Ah! per quale inganno funesto potei vedere ed amare in così fatte pareti l' ultimo scampo al dolore, con che il destino tormenta la mia debole umanità? Ma questo è un cieco sepolcro, pieno d'ossa e di tabe e di corrotta polvere, di cui la vista è letale, il respirare uccide. Fuori, fuori, dall' avello murato, alla vita della terra e del cielo!».

II.

Subito uscii, non pensando ad altro, che a percorrere le vie per le quali potessi allontanarmi, comunque, dall'odiosa prossimità delle dimore umane. La città mi pareva un cimitero, dal quale bisognava ad ogni costo dilungarsi e scampare. Io voleva almeno quel dì sfuggire alla morte; e con ardore non mai più provato andava incontro alla vita.

Offriva il petto e gli occhi al sole e al vento, e sentiva, nel puro vedere e nel largo aspirare, fluire in me lentamente come una vita nuova, dal sereno radioso e dall' aperta campagna.

Attraversato il ponte sul Mugnone, inerte volsi i passi per i solitari viali. La usanza inconsapevole mi portava distrattamente verso l' antica selva delle Cascine.

TORINO

E al primo gusto vago di piacere sottentrò un' amarezza profonda, quale di agreste assenzio.

Di che cosa ? Perché ?

Mi misi ad osservare. Il sole aveva già passato il meridiano. La giornata autunnale rapidamente declinava a sera. Il meriggio andava offuscandosi, e involuto di torbidi nuvoli pareva che accennasse ad una tempesta.

Di fronte a me, dal lato di ponente, il vento prendeva più forza e spingeva dense nubi nel cielo. Ed era così bello al mattino ; era tanto piacevole la brezza !

Perchè non andar subito, al primo incitamento dell' aria e della luce ? Per amore di un libro, fascio di fogli morti, potei perdere un giorno della vita ? E potei rimanere dubbioso, se dovessi tornare a piegarmi, come uno schiavo domato, innanzi ad un libro, od erigere il capo d' incontro al limpido orizzonte, verso i campi ravvivati dal vento ? Sarei pur io un morto, che non sento più l' attrattiva del sole nascente, né delle aure crepuscolari ?

Vano rimpianto. Ho perduto metà del mio giorno, e forse l' ho perduto interamente.

E chi mi assicura che l' oggi non abbia ad essere l' ultimo della mia vita ? Chi mi può dire, che non stia di contro in agguato il destino, a togliermi per sempre l' esistenza ?

A ciò, per mia colpa, son giunto ; mi ritrovo qual volli. Mi arrestai di mattino in mattino d' innanzi alla vita, ogni dì mi arretrai nella morte. Astratta dal reale la volontà, dimenticai me stesso e mi smarrii tra le defunte immagini dei secoli, ne' quali andò scomparendo, come polvere spersa, l' attività del pensiero, la verità del mio essere. E così, quale un morto insepolto, muovo incontro all' abisso ; ed il passato si riflette in me, come l' angoscia d' una prolungata agonia, mentre vo tutto quanto a perire nella final distruzione.

Un tremito febbrile mi scosse. Io sentiva nel cuore contenuto l' angustia di un pianto, che non sa trovar vie per le lacrime.

Il vento d' Ovest.

Era sparita ormai la lampa del sole ; si oscurava la luce del cielo. Fiero e selvaggio il vento d' occidente turbava tutt' intorno e sommoveva la desolata campagna.

Dalle cime più alte ai bassi tronchi, gli alberi gemebondi, come dannate umanità percosse dall' eterno dolore, vedevano levarsi a cento, a mille, qua e là le foglie aride. Commiste, ad or' ad ora, a nembi di polvere, si vedevano in alto in basso in giro vagolare cadere posarsi ; e ridestarsi e muoversi e trascorrere, attratte spinte travolte : quasi che, per la forza dello spirito, innumerevoli dèmoni fossero in quelle presenti, tormentandole e consumandole, fino a che pervenissero all' ultimo annientamento.

Cacciati su dal vento, grossi cumuli di foschi vapori, si addensavano in aria, tralucendo lividamente, come irruenti demoni che si avanzassero a involgere la terra nel loro vortice, ed a ridurla tutta, sotto l' orrida volta delle nubi, in un vasto sepolcro.

Sbigottii. Trepidando guardai la bassa plaga, onde continuavano pure a salire nuvoli folti. Non cesserebbe più la furia del vento di ottenebrare il cielo? Il turbine non avrebbe più fine; non un termine la distruzione?

E di là dal pauroso orizzonte, per non vedute regioni, io mirava in immagine la distesa agitata del Tirreno, sobbalzante al forte abbraccio dello spirito, venuto dai recessi dell'Atlantico a ridestarlo da' quieti riposi estivi, che gli largisse le rapide esalazioni dei flutti, e movessero insieme a sconvolgere e interrare il vecchio mondo.

III.

Così, mentre spariva la serenità, perdevasi quella che fu, o invece mi parve, la fede nella vita.

Tante novelle aurore mi avevano trovato sollecito a ritornare al passato, a rifugiarmi dentro ad un mondo scomparso, onde emanavano tenui sembianze d' esistenza. E oggi che finalmente, ad un più forte impulso dello spirito, un misterioso volere s' era svegliato in me, di riassumer la mia cadente vitalità, fuor dalle tombe in cui, tra vani pensamenti, finiva di essere, oggi era tardi. Oggi forse il cieco destino avrebbe posto termine al mio vivere; era sonata l'ora di precipitar nella morte, senza risveglio.

« Senza risveglio »; pareva che l' eco

mi ripetesse d' intorno, a soffocare gli ultimi aneliti della speranza.

Senza risveglio ? E dunque il mio fine sarebbe stato più misero, più orribile di quello a cui soggiaceva oramai l' anno morente ? Ma il profondo respiro dell' autunno, che mi avvolgeva nella sua oppressione, come un serpe costringe nelle spire un alato, non era quello stesso, che andava cauto e lieve involando e serbando nel seno i semi di tutte le cose ? E geloso li occultava sotterra, negli invernali talami, per tornare a primavera a confortarne tepidamente i germi, che fiorissero in nuova giovinezza feconda.

Non avrebbe dunque lo spirito avuto cura di me, non mi avrebbe consolato, rianimato, mentr' io stava sanguinando sui triboli ond' era vie più irto l' estremo cammin della vita ? Tanta parte era estinta di me, per sempre defunta ; sarei dunque perito interamente ? Ora ch' ei mi sorprendeva per abbattere, nel suo furore, il corruttibile avanzo della mia umanità, per consumarne spietatamente le residue sco-

rie mortali, non avrebbe potuto raggiungere, là dove son radicate le forze occulte dell' essere, un germe intatto e puro da conservare e disporre al raggio fecondante di nuovi limpidi soli ? Dunque indarno avrei sperato, che non tutto avessi a morire, e in me fosse una virtù capace di risorgere ?

Stetti come in ascolto, se alle meste domande sentissi corrispondere una parola. Il cuore mi palpitava, nell' abbandono. E da nessuna parte, per i deserti del mondo in cui mi perdeva, nessuno rispose.

La disperazione invadente correva le solitudini, e vi spegneva le ancor rimanenti faville di tutto ciò che parve amore divampante per ogni sorriso, ogni pianto.

A che più vivere, dunque ? Meglio cader nella morte ; ché di là dalla morte può esservi, anche per me, una rinascita, forse.

E con questo « forse » nell' animo, dove informi si confondevano tutte le forme della mia virtù, io mi traeva in potere dello spirito che annienta e ricrea, per la

morte e di là. Era una sola per me la necessità : non essere più quale fui, come statua, plasmato da altri, ed essere soltanto quale vorrò farmi da me.

Lo spirito di Shelley.

Così di pensiero in pensiero errando incontro al turbine, giunsi in riva dell'Arno. Cielo ed acqua eran pieni di torbide luci. La vecchia selva, in preda ad avverse potenze, sofferiva lamentosa l' intenso tripudio che dentro vi spiravano i demoni. Con voce di tuono, lo spirito moveva su me, quasi nunzio di lutto al condannato, che sa ed attende il morire.

E, sul confine della selva oscura, mi soffermai dinanzi all' invisibile, per contemplarlo. Avrei osato chiedere al giustiziere presente, chi fosse mai? Io lo sapeva chi era ; lui solo, non altri.

Era il poeta esule di mondo in mondo, spezzate le catene mortali, che nelle libere aure veniva incontro a me. In un in-

sidioso meriggio, in un'ora fatale, la folgore improvvisa, scagliata dal potere del cielo, s'era abbattuta sovr'esso, e in uno schianto orrendo ne aveva estratta l'anima, gettandola nell'eternità. E il commosso Tirreno aveva reso il fragile corpo alla terra, perchè l'eterea sostanza, liberata dal fuoco, si trasfondesse tutta nell' Impetuoso. Lo spirito di Shelley, titano in forme virginee, tuonava ora per me l'annunzio della morte e fors'anche, chi sa! della liberazione.

Preghiera a Shelley.

« Parla, o figlio della terra feconda, o nemico dello sterile cielo. Rivela tu la sapienza, che nasce dal patire. Una sola è la virtù: ribellarsi; una è la giustizia: esser liberi; una la felicità: creare noi l'universo.

« Il celeste potere presentì la tua forza, e, l'universo scisso, tenne per sè il gaudio della luce, e destinò a te lo strazio del fulmine. Ma la tua invitta passione costernò il gaudente tiranno, allorchè salì dal pro-

fondo della tua consapevole ambascia la parola della pietà per ogni vivente che soffre.

« Sospinta da te, su le ali dell'ora fatale, l'eternità raggiunse per le vie del baleno l'ombra vana che ottenebra il cielo, ne afferrò la sfuggente vacuità, e buttò giù nel nulla degli esseri per sempre dimenticati il pauroso fantasma.

« Da le gelide rupi colpite dalla procella antica, e scaldate ora dal raggio di un sole purissimo, tu discendesti allora, divino Prometeo, bello come il sorriso di una vergine, in verso la madre aspettante, fra gli uomini da te resi liberi. Le viscere della pia terra espressero in novelle generazioni di vita la loro giubilante esultanza. E là dove il brutto potere ebbe sparso ignoranza e violenza, l'odio e la guerra, la bella libertà fece sorgere sapienza e giustizia, l'amore e la pace.

« Dammi la forza della volontà, temprata nel dolore. Dammi tu la costanza della

fede nella irrisione, della speranza in mezzo all' oppressione, dell' amore renduto per odio. Perchè, o divino, io so che solo in questo è vita, è creazione, è vittoria.

« Eccomi innanzi a te, che tutto m' investi. Distruggimi nella tempesta, sì che possa rinascere nella serenità ».

IV.

Con desiderio ansioso io mi spingeva concitatamente dentro la selva, qual demone che caccia, reluttante, un corpo umano invaso. La poca gente, in fretta e con timore, guardandosi d'attorno, s' allontanava. Sopra le cime arboree posava la tempesta, nera ed immobile. E il vento non più soffiava, come dianzi, rabido, ma strisciava lenemente su le cose, quale belva alitante sovra la preda anela.

Un'aura d'angoscia m'avvolse quasi di un' ombra. Astratto ormai dalla realità naturale, mi parve già di avere oltrepassato i confini del mondo dello spirito. E mi sentii dissolvere in una solitudine priva di pensiero, come nell'annientamento ; allor che la materia, sfuggendo al predominio

della vita organica, di nuovo si precipita tumultuosa nel caos.

Il mio corpo tornò subito indietro; e qual cattivo demone io lo seguiva, mentr'esso, andando verso la città, mettevasi per il Lungarno.

Mi pungeva il rammarico della mia svigorita umanità, incapace di vivere per virtù sua e attuare la sua libertà. Mi travagliava il tormento di aver indarno sperato di salvarmi di là dalla morte che tutto inabissa. Mi lacerava lo strazio della condanna espressa in fatti da me, ch' io fossi oggi per sempre destinato a perire.

I cumuli gravi, occupanti dovunque l'orizzonte, si spostavano bassi qua e là, come per riconoscersi, coordinarsi, fondersi nel rovescio imminente.

La mia solitudine vuota tornava ora a riempirsi di vecchie memorie, quali aride foglie sorvolanti, che cadessero su nuda landa. Eran tutte sensazioni funeree d' in-

contro a' lesti passi, che mi portavano, forse per sempre, tra i morti.

Da vicino ingombravami l'orecchio, con diffuso minaccioso rumore, la cateratta di egresso dell'Arno dalla città; sonava come l'ultimo rovinare dell'essere nel nulla infinito.

Lontana, innanzi a me, là nel fondo, levavasi nerastra nell'aria cupa la torre di San Miniato, sovrastante alla facciata marmorea della severa basilica. Io immaginava di scorgere la bianca necropoli, distesa tutt' intorno a quella chiesa vetusta, tante volte di già, ne' miei sogni, popolata di monaci e di morti.

Qui presso s' inarca su l'Arno il ponte alla Carraia. Lo vedo, che mi pare tutto ancora di legno, pieno di schiamazzo e di gente, che guarda giù nel fiume, disposti su zattere e barche, dannati e diavoli in maschera a rappresentare l' inferno. Che avviene ? Il ponte scricchiola; a un tratto

si sconnette e scoscende, traendo seco una folla terrorizzata, urlante, che affonda in acqua.

Là oltre, il ponte Vecchio, fra gli archi e i piloni, sopporta casette millenarie, sporgenti su la corrente. Esse non mi lascian vedere che gente passi di là, verso la via Romana; se eserciti imperiali o armate barbariche o compagnie comunali. Assiste al passaggio dei morti la mutila statua di Marte, ancora dalle piene non tratta giù nell'Arno.

Spessi baleni, rumoreggiare di tuoni. Io seguiva me fuggitivo col turbine a ridosso; quando una lunga folgore guizzò fra la terra ed il cielo, ed uno scoppio secco risonò nel silenzio.

Folate insistenti sollevavano in giro dal selciato tenui strati di polvere. Larghe rade gocce si schiacciavano su le livide pietre.

Poche persone traversavan via, scampavano pei vicoli, sparivan nelle case. Rag-

giunsi, quasi correndo, il ponte a Santa Trinita, e voltai, che già pioveva, in città.

Le porte della chiesa erano aperte; uno ne usciva. Entrai.

Per l'altra porta laterale entravano due signore vestite di nero.

V.

M'inoltro lentamente in quell'asilo di pace, e mi addosso a uno spigolo della prima colonna.

La chiesa è vuota. Nel silenzio austero, che nulla turba, porgo l'orecchio quasi avessi a udire la fervida preghiera di una orante ; l'una delle due venute insieme a me, inginocchiata a terra, il viso chiuso fra le bianche mani. Entro quei neri veli è il mistero di un'anima.

Quale ? Quale ?

Tacita mi si appressa una figura, pure vestita di nero, che mi fa volgere. È il monaco, senza sguardo, venuto per versare l'acqua santa nella pila di marmo ripulita. Non ha fretta, non pensiero, non anima : pare un fantasma antico.

Al mormore dell'acqua benedetta, la compagna fa cenno alla orante, che s'alza. Con la mano si libera la fronte, come da un pensiero molesto, e con passo malfermo viene incontro al monaco.

Immobile, tendo occhi ed orecchi. Lo sforzo di un gran pianto rattenuto trema in quella pallidissima faccia. Parla come una martire ; è una madre. Dai luttuosi veli trasparisce il fiore appassito di una gioventù destinata a disfarsi in lacrime. E singhiozzando chiede quando, come, si potrà oggi fare il trasporto della sua piccola creatura morta. E il monaco, quieto, impassibile, risponde, determina, va ; lascia lì sole le donne : e, a capo basso, partono.

Scroscia in alto la pioggia sui tondini delle opache finestre, invase tratto tratto da lampeggiamenti ; e più in alto sovrasta e si prolunga il rumor vario dei tuoni.

Nella quiete solitaria di quel rifugio dell'anima, tra le cui penombre risplendono, in soavità d'iride, gli angeli e i santi del-

l'eccelsa bifora, in fondo là dietro l'altare maggiore, io vo col desiderio chiedendo a me medesimo, se per caso non fosse illusione la mia di vivere oggi, o se invece non fossi che l'anima pura d'uno vissuto in altra età. Ricerco me stesso, e ben mi sento d'essere un fantasma, come colui che aggirasi per la quadruplice arcata, ad alimentare le faci delle lampade sacre; come quell'ombra di monaco, vivente un giorno, quando qui accanto passava il vecchio Mugnone e separava la chiesa dalle mura della prima Fiorenza.

Che cosa invero è la vita, se non memoria superstite di un passato sopravvissuto? Io fui pure tra i vivi, in giorni lontani. Ed ebbi allora l'anima protesa verso il futuro, con ferrea volontà di odiare patire combattere, per vincere, amare e godere.

La chiesa primitiva, in tra i campi, di Santa Maria dello Spasimo ingombrava qui le parti del rione, aperte al sole e al vento. E venne, o forse io sogno, Nicola Pisano per atterrarne un dì le mura antichissime,

e sopra costruirvi, entro linee di visibile tenebra, la gloria di una luce invisibile, sublime come un inno della morte alla vita. È più di sei secoli ormai che il mio fantasma è irradiato da tanta virtù, qui dove in solitudine trionfa la morte.

Ecco presente qui la realità unica, in cui si risolve la plurima apparenza del tempo. Accenna in alto e in basso dalle scudate insegne familiari del commercio e dell'armi; emerge dall'incerto pallore delle sparse tombe terragne; ascende fiera su dall'apertura, in mezzo alla chiesa, che immette al sotterraneo dello Spasimo; regna da presso e da lungi nelle scolture marmoree e sugli antichi sarcofaghi; affisa dalle tenui pitture murali, create a vicenda e sepolte e dissepolte dall'uomo; minaccia dagli archi scalcinati, ignudi come cadaveri esposti davanti al necroforo: tutto occupa, su tutto prevale.

Orazione alla Morte.

« O morte, ultima dea, luce apparsa all'anima, occulta unica essenza del mute-

vole mondo! Sei tu dunque la verità, rivelantesi quando scompare l'errore; sei la bontà che salva dalle tempeste del male. Tu chiarisci da ogni fumo d'inganno l'amore che in alto fiammeggia; tu da ogni corruzione purifichi la nudità della bellezza casta. A te, misteriosa entità, in seno a cui si formano le parvenze ideali dell'essere, qui consacrò Nicola una dimora per l'anima: qui dove ancora aleggiano, cherubini meditabondi, gli sguardi assidui di Michelangelo.

« Sì, o morte; quel fascino che emana dalla tua incomprensibile essenza e si determina in libere immagini eterie, tutto invade anche me. Ti adoro e son tuo.

« Che cos'altro per me fu la vita, se non illusione e dolore? Da gran tempo ne feci rinunzia, per ritrovare in te la sola gioia dell'anima, astratta dalle cose corporee, peregrina in mezzo a un popolo di spiriti. Non siamo dunque noi tutti, quante ombre andiamo vagando per le vie del sempiterno silenzio, la realtà dello spirito, altrimenti falsato in aspetto di densa materia? ».

Apparizioni.

Dalla città mi giungono confusi rumori; predomina l'accorrere di scalpitanti cavalli. Che cosa avvenne? Son cavalieri e scherani di parte Donati, che di corsa traversarono il ponte, ed infilano in Porta Rossa all'assalto delle case dei Cerchi.

Erano di là d'Arno questi e quelli, nella vicina piazza de' Frescobaldi, seduti a fare cordoglio, su banchi e su stoie, sotto la casa di una morta; di qua, di là, armati, guardandosi in cagnesco. Uno, per caso, s'alza; un altro, in sospetto, lo imita: l'odio erompe mal contenuto e le spade sguainate lampeggiano, tese all'eccidio.

— Fermi, per Dio! Non profanate il mistero della morte presente. —

S'interpongono molti cittadini e tentano placare i forsennati.

O no. È invece un clamoroso strepito, che si fa qui davanti la chiesa. È la pazza allegria delle brigate di calendimaggio, da

Porta Rossa e Borgo Santi Apostoli uscite a prender sole in riva all'Arno, dove amore persuasivo conduce gentili donne e giovani cortesi, coronati di fiori e letizia. Fra canti di sonetti e ballatelle s'intrecciano le danze. Gente un po' da per tutto a vedere e godersi, dalla torre di Baciagatta alle case di Parione. Lasciò chi volle i bruni palazzi turriti, stretti l'uno contro all'altro, come per assaltarsi, e le riposte sale delle cupe vendette e de' soavi amori.

Ed ecco là non meno di trenta guerrieri a cavallo son fermi a sbirciare ; è la parte vincente de' Cerchi, con gli Adimari i Malispini i Tosinghi. Più che le danze, guardano con sarcasmo irridente gli opposti cavalieri di parte Donati, con i Pazzi gli Spini, sopraggiunti anch'essi in armi. E Corso, invero, è a confino.

Le danze sono appena finite, la piazza appena sgombra, che questi si buttano, spronando, addosso a quelli. Aspre suonano l'armi nella zuffa : n'esce col naso mozzo Ricoverino de' Cerchi, e gli amici lo traggono via, giurando atroce ricatto.

— Pace, pace, cavalieri, per la nostra dilaniata città! Non vi ricorda più nulla l'ostia santa scolpita su la facciata del tempio, con la data dell'anno memorabile? Eppure i vecchi tra voi, forse, lo narrano ancora. —

Era giorno di festa e affollato per solenni funzioni questo luogo sacro all'amore. Da opposte parti anche allora Guelfi e Ghibellini costì s'incontrarono a caso, e si accese la mischia: tra i furibondi arbitra di pace la morte.

All'assalto avvolgente degli uni, s'arretrano a ridosso della chiesa gli altri, confitti alla parete di facciata.

— Siete vinti! Date le armi. —

— Vinti davvero? Noi s' ha posto per combattere, voi per morire. —

Ed irrompono in chiesa tutti quanti, a sferrare e parare il controassalto.

Scompiglio e fuga ovunque, ed urla e pazzi terrori.

Ma la rabbia dell'armi grida la necessità del delitto, del sacrilegio orribile.

Solo, all'altare, il monaco, nei sacri pa-

ramenti, con l'ostia in mano resta a celebrare il sacrificio dell' Uomo, che perdonò a' suoi crocifissori e rese morendo la pace all'umanità affaticata.

— Giù le armi, voialtri sacrileghi, nella chiesa di Dio ! —

E, con l'ostia elevata, discende fra mezzo ai furenti, e li rampogna e rimprovera, prega, comanda.

Le armi cedono, il furore posa, sottentra la vergogna, si mostra il pentimento. Sotto le dure corazze, i guerrieri senton di nuovo il loro cuore d'uomini ; tornano a riconoscersi cittadini di una stessa città. E torna il monaco a compiere i sacri misteri in presenza dei genuflessi, tra cui più non distingui né vincitori né vinti.

O visioni di amore e di guerra, sogni di passione e di gaudio, che popolate di spiriti la mia solitudine, ho io forse altra luce che illumini l'anima mia ? Se attraverso la immensa tristezza, per cui vo nelle vie della vita, m' ha riserbato un qualche piacere l'esistere, non è di tra-

mutarmi nell'essere vostro, ombre ideali che appello dai pallidi silenzi del passato ?

Tornate orsù, fantasmi forti, a ricevere sembianza da me, voi che siete l'essere mio. Venite qua, cittadini della figlia di Roma, destinati a creare, su dal tumulto di passioni ardenti, le glorie imperiture di una nuova Atene. Se ancora dalla mente di Arnolfo non tutto uscì nella pietra il superbo Palagio comunale, fiero arringo per le vostre ambizioni, qui tenete le vostre adunanze. Questa sala consiliare vi do — il tempio della pace e del perdono — alle vostre congiure, ai tradimenti.

I Cerchi, mandati a confine, riuscirono ad entrare in Firenze. Lo sapete ; e vi è chi lo tollera ? E Corso, invece, rimarrà in esilio ? Voi, parte de' Donati, alla riscossa ! Qui radunate i Guelfi di tutti i colori, proponete l'amicizia coi Cerchi, per tentare alla prova gli amici e tramare la rovina d'ogni altro. Venite voi, messer Geri Spini, Rosso della Tosa, Pazzino dei Pazzi, Sinibaldo Donati, altri, altri ; scher-

zate, ridete, parlate. La parola sia tanto più calma, quanto più feroce è l'intento.

Fate finta di ascoltare il savio e temperato cavaliere de' Buondelmonti, che per religione vi esorta ad unità sincera. Sentite con un po' di pazienza le accorate parole di quel piagnone ingenuo che è Dino Compagni.

Lasciatelo parlare. Che discutete fra voi? Che andate mai vociando? Di che si accendon gli animi?

Chi, chi di voi fece un nome, un nome qualunque? Dov' è? Chi pronunziò il nome di Dante?

PARTE SECONDA

I.

Scomparvero le ombre ; svanirono tutte.

Tale, in remoti secoli, la potenza di un nome divino riconduceva gli spiriti verso le tombe e ricacciava i dèmoni all'inferno. Così va sperso il sogno di un dormiente, se lo ferisce in viso un subito raggio di sole.

Dante con la sua gloria illuminava il tempio, come il sole la immensità serena. E create in virtù dello spirito, occulte nel nome e operose, innumerevoli forme, divine mostruose ed umane sorgevano, attratte dal gran desiderio, come il mondo dal nulla. Oltre i limiti della natura, esistente nello spazio e nel tempo, si attuava, di là dalla morte, l'essere spirituale.

Sublimate nel pensiero, le forti linee

di pietra, segnate dall'idea del Pisano, accolsero l' immensurabile visione degli abissi e de' cieli, per entro alla luce purissima d'uno specchio divino, in cui l'intelligenza misurava il fondo dell'universo.

Il Mistero dell'Anima.

SACRA RAPPRESENTAZIONE IN UN ATTO.

Scena prima.

Davanti elevasi altissima, su dall' aperto mare, oltre l'atmosfera e le nubi, nel sereno immutabile, la sacra montagna, per la quale soltanto è possibile ai mortali di salire all'empireo e riunirsi alla divinità.

Le luci della mente volte alla sommità mirano il verde piano tutto preso da una viva foresta, là dove un giorno fu il paradiso terrestre. Fuori da lei le seminali essenze d'ogni leggiadro fiore, di ogni dolce frutto, staccate e cullate dai venti del cielo e della terra, via via cadon nel mondo.

Un lieto mormorio d'acque correnti attira e a vicenda fa intravedere e vedere,

nell'ombra e nel sole, liquide vie luminose, segnanti l'amena campagna. Rampollano, per divina virtù, da fonti arcane di pentimento e perdono, di pace e letizia ; sono i rivi di Lete e d' Eunoè.

Da per tutto le fronde degli alberi, vigorose e pieghevoli, le molli erbe fiorite, ondeggiano soavemente all'aura fragrante, mossa dal giro de' cieli nell'orbita loro superna. Le floride cime son prese a vicenda e lasciate da vispi uccelletti, che l'aria fanno lieta di ogni melodiosa armonia.

Un sottil profumo estasiante, qual di incenso non mai sentito, penetra acuto nell'anima, in memoria dei riti mistici poco innanzi compiuti nell'ora che, discesa dall'alto, Beatrice ha rivelato al poeta l' essenziale mistero dell' umanità, per trasumanarlo.

È pieno meriggio. Presso le pure sorgenti dell' Eunoè, che largisce la bevanda immortale, sette ninfe mirabili come stelle del cielo, la cui bellezza pura è temperata dai veli avvolgenti, accordano in due gruppi, danzando, sorrise esultanze. Po-

sano a pena gli agili pie' nudi sul folto dell'erba e de' fiori. Ma tre di loro corrono, vergognose o dispette, a celarsi in fra gli alberi; e le altre s'interrompono a cogliere di che tessere ghirlande e corone.

Più oltre, in sul declivio, Matelda bellissima e sola va distaccando ramoscelli freschi dal cupo di un verdissimo lauro; è pensosa, né so che cosa rimpianga.

Non lungi dal divino Eunoè, pago né ancora sazio dello squisito bevere, il poeta seduto contempla. Si direbbe che, sodisfatta l'antica ardente brama, oggi rievochi in gioia le pene dell'aspro cammino: così, nella dolcezza incomparabile di un amore lungamente conteso, l'amante trasfigura in felicità gli strazii sofferti. Gli occhi di lui non si svolgono dall'immortale oggetto del suo amore; dalla somma beltà di Beatrice, che assisa alla sua destra, in una luce dia, tra il verde e i fiori, volge beata in alto le stellanti pupille, lucenti come per lacrime or ora deterse.

Par che le dica il poeta:

— Qui non è il cielo, o amore?

— No, non è qui, dolce amico. Questa non è del cielo che una lontana immagine. —

E tutta l'ansia dell'anima tende verso l'ultima pace.

Scena seconda.

Di lassù diffondesi un lume che involge entro sé, via via digradando, la sacra montagna, più intenso quanto più gli occhi s'inalzano verso l'empireo. Volgonsi nella luce per l'orbita destinata i pianeti, in seno a cui fiammeggiano visioni di beati, più fulgide quanto più eccelse.

Superiormente incurvasi sul mondo l'immenso stellato. La plaga zodiacale, constellata dai gemelli, più fitta riscintilla di gemme celesti ; e accenna che lì è il paradisiaco passaggio per indiarsi nell'essere dello spirito puro.

Stazio, il poeta compagno nell'ultima ascesa, vi è già passato. E per lo zodiaco si delinea concorde un procedere d'angeli e santi, tutta una grande fiamma di pas-

sione dallo stellato all'empireo, ad accogliere in seno al luminoso trionfo di Cristo l'anima finalmente beata.

Supernamente più splendide correnti di luce si spandono per la infinita purità senza stelle, sfavillante di eteree sostanze, miriadi di santi. Libera e ardente, come densa vampa, si apre la via dell'empireo, dove sfolgora l'essere divino nella luce in cui cela sè stesso.

E vidi lume in forma di riviera
Fulvido di fulgori, intra duo rive
Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive,
E d'ogni parte si mescean ne'fiori,
Quasi rubin che oro circoscrive.
Poi, come inebriate dagli odori,
Riprofondavan sé nel miro gurge,
E, s' una entrava, un' altra n' uscia fuori.

È luce, questa, soprannaturale, di intelligenza e d'amore. È la stessa pienezza de' beati, commossi incontro all' ascensione dell' anima. Nell' attesa dell' istante sublime, il paradiso sembra che si pieghi, come sorpreso da un'ombra di amore ter-

reno, ad attrarre ed assumere l'anima, che deve infondere sé nella divinità.

Incontro alla luce che emana dall'infinito splendore, si va formando il tenue velame di una rosa candente, quale si apra, sbocciando, al sole meridiano. Sopra e d'intorno trasvolanti gli angeli suggono, api insaziabili, la melliflua rugiada del pensiero dei santi.

Scena terza.

Tornando al sacro monte, l'occhio impregnato di luminosità pena a riabituarsi alla veduta della terra. Ma dovunque s'indugia per tutti i sette gironi, scorge un'ombra soave, sotto l'ardente sole della giustizia divina, refrigerare le anime in letizia di più sicura speranza, non conosciuta prima del portentoso viaggio. Sale su dalla fiamma più puro il canto provenzale di Arnaldo Daniello ; maggior contento brilla per le fosse degli occhi in Forese, memore della sua Nella ; più calmo è, fra superbe visioni pittoriche, Oderisi sotto il peso dell'orgoglio maldomo.

Chi è là dietro la porta, per cui nessuno entrò, né poté ascendere, non degno del cielo? È Virgilio: Virgilio dubitante se debba dire all'angelo che la riapra, per ridiscendere giù nel desiderio privo di speranza. E volge in su lo sguardo, verso il poeta invisibile, a Beatrice non certo dimentica della cara promessa, di lodarsi di lui nella presenza della divinità. Chi già primo fu causa della eterna salute di Stazio, tornerà dunque all'inferno? Chi fu testimone con Dante del mistero della umanità, non salirà dove stanno Traiano e Rifeo?

Il cibo della buona speranza, che lo ristora dall'alto, riascende a confortarlo dal basso mar tremolante, su su per le balze fiorite sino al termine ultimo dell'atmosfera terrestre, che egli sta per toccare. È la speranza per cui più profondo negli occhi del solitario Sordello fiammeggia il pensiero leonino; per cui più soave s'ingiglia il nome di Maria nelle labbra dell'esangue Buonconte; più bello della parola è il silenzio della pensosa Pia, che

seco porta nell'eternità il dramma suo di passione e redenzione ineffabile.

Non lungi dalle rive del mare buono, le cui onde brevi danno alla terra, a seconda, e mollemente riprendono i verdi viluppi dei giunchi, rigido sta nel piano solingo Catone; fissa lo sguardo attonito verso l'oscura cavità da cui subitamente apparvero i poeti, e per dove s'inabissan nell'inferno, sino a Lucifero, le acque affluenti dal sommo del purgatorio. Che cosa guarda? E, nel fiero contrasto de'pensieri, che cosa attende? Non invano fu dunque Marzia sua ricordata al suo petto, fino a quell'ora cupido soltanto di libertà? Molce forse la sua durezza apparente una tenue speranza, che, nel giorno estremo del tempo, quindi usciranno verso il paradiso le grandi ombre dell'antico elisio, accolte come lui nella pace della divinità, togliendo all'inferno il più crudele enigma della sua verità?

Dal mare una luce lo investe. E corre a riva, quasi vergognoso di aver obliato

BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

un istante d'esser pronto a ricevere l'angelo, che in agil navicello reca le anime salve dalla foce del Tevere.

Scena quarta.

La pace del mare tranquillo, non mai turbata da che si aprì vorticoso e si richiuse sopra l'estrema audacia d'Ulisse, non è una pace profonda. Il suo specchio è il confine tra la luce del cielo rifratta alla sua superficie e il tenebrore dell'inferno che riflette dal fondo.

Come nell'onde quiete di laghi alpini, profondamente invallati, si vedono là entro, con i loro viventi, fredde scogliere e rupi illuminate, piani stepposi e rannuvolati boschi, così traspare fosca la vacuità dell'abisso, volta a volta ingombra di gelo, di fiamme, di aridità, di turbine, e da per tutto agitata da pavide dolorose apparizioni.

Un chiarore disperso, qual di luna in notti opache, si espande per la valle ognor più dilatata giù giù perfino ai vuoti

abissi aerei, onde ci si ritrae con sbigottimento. Ma per mezzo alla infinita oscurità va balenando come una lama di luce, là dove peregrino passò il poeta.

Nel loco buio della disperazione su cui fino ad ora gravò la sola giustizia della divinità punitrice, trascorre un conforto di grazia, a inspirare un sentimento prima ignoto laggiù, la fede nella pietà. E un tepore disgela la livida faccia del conte Ugolino ; e un sollievo ristagna il gemere sanguinoso di Pier delle Vigne : l'ardente passione si calma nell'avello del gran Farinata; quietasi la tempesta del tuo pianto, o Francesca, poi che dicesti nell'eternità la tragedia patita nel tempo.

II.

Qui la sacra rappresentazione finì; o piuttosto s'interruppe. Venne meno la forza dello spirito, rilassato da ciò che era avvenuto e succedeva intanto nella chiesa.

Era appena incominciata la visione dell'alto mistero, che da diverse parti comparvero ombre di morti, lente e tacite in punta di piedi, accennando per venire ad assistere. Prima, però, che avessero raggiunta la navata centrale, trovarono i posti migliori già occupati da altri, emersi in un istante, i quali si volsero ai sopravvenuti, ammonendoli con l'indice della mano alle labbra. Si disposero come poterono.

In un perfetto silenzio, l'anima, fuori di me, rappresentava frattanto, in loro

presenza, il mistero. Mi voltavano tutti le spalle ; nessuno mi vide.

Ma la quiete durò poco tempo. In breve, prima uno, poi due, poi tre, ombre di morti in gran numero principiarono a salire dalla cripta dello Spasimo, per recarsi allo spettacolo. Incuranti di fare silenzio, passavano acciabattando e scambiandosi parole a bassa voce. Miravano davanti a sé trasognati, e pareva mi venissero incontro.

Io li guardava impaurito, temendo si accorgessero di me. Però mi avvidi subito, che non mi badavano, come se non ci fossi; e, pervenuti che erano al sommo della scala, si voltavano verso l'altare maggiore, indirizzando gli occhi nel fondo della grande cappella centrale, dove l'anima localizzava la contemplazione del mistero.

Era una gente varia e delle più miste, che saliva a follate. Monaci e preti, parati per le sacre funzioni ; tra di loro più vescovi e abbati mitrati, in ammanti pontificali. Nobili e cortigiani, con o senza

parrucca, in fogge svariate, distinguevansi al tronfio portamento o all' adulare melenso. Centurioni romani in sago e lorica vedevansi fra guerrieri barbarici in giaco e casco di ferro. A cavalieri in corazza ed elmo a visiera si accoppiavano ufficiali in soprabito e calzon corti. Gran dame antiche in broccati, e velate il capo sì che parevano monache, si univano a donne e donzelle, altere e con mirabili capigliature, in vesti di seta o velluto con splendide zone a colori, ora attillatissime al corpo, ora sin troppo scollate. Ministri di Stato, in ermellino ingiallito e zimarre stinte, si trovavano insieme a curiali ed accademici in tocco e toga nera, bisunta. Poi mercanti ed artefici, in mantellina o farsetto; poi gente senza carattere, incappucciata o no, lacera e scolorita negli abiti, come il fondo scuro di un quadro, perchè meglio nell'ombra assumano rilievo le luci.

E la cripta seguitava a mandare al mistero dell'anima i suoi quindici secoli di morti.

In tutti era ugual desiderio di riconoscersi e farsi conoscere. Molti, però, in-

contrandosi, rimanevano sconosciuti fra loro, a fissarsi come stranieri, a squadrarsi come nemici. Ed era in tutte le facce un tetro pallore.

Chi filava via diritto verso la sacra rappresentazione, senza scomporsi, come pratico del luogo sacro, a lui familiare. Chi appariva contrariato, quasi avesse lasciata una chiesa più bella, e la trovasse ora novamente più brutta. Chi aveva difficoltà d'orientarsi, come se fosse in altra chiesa da quella a lui nota. Taluno errava senza sapere dov'era, né che ci stesse a fare.

Alcuni assistevano senza batter ciglio, come a scena di grande attualità, e non finivano più di stupirsi e gioirne. Altri guardavano con indifferenza e tendenza magari a criticare, come si fa per cosa risaputa. Altri poi si sforzavano di comprendere, come se fosse per loro cosa di troppo ardua novità. Molti, infine, non capivano nulla, e ci s'annoiavano.

Era una moltitudine, che si affollava dovunque si potesse veder bene il mistero :

dal ripiano dell'altare maggiore, giù pei gradini del presbiterio, nella crociata e per le cappelle adiacenti, e lungo la navata centrale, fino assai di qua dalla cripta.

I nuovi venuti addossavansi premendo sugli altri, o con modi brutali o cortesi s'interponevan nel folto, che si andava accalcando e stipando. I bambini s'udivano piangere, ed eran fatti uscire. Altri si distaccavano dagli ultimi posti, subito presi. Altri si voltavano indietro, curiosi o sgomenti. I delusi infine sfollavano dai lati della crociata o dal fondo della grande navata, per le cappelle interne o più distanti, soli od in gruppi, inquieti tornando e ritornando sui loro passi, guardando inutilmente e facendo brusio. I bambini piagnucolavano, in cerca della mamma e del babbo.

E ancora dalla cripta salivano ad ingrossare la turba. E tutta questa gente passava e ripassava accanto a me, che li guardava fiso, immobile e rigido. E nessuno si accorgeva di me.

Finalmente si riuscì ad ottenere che ad ogni spettatore toccasse il debito posto. Fu dato il passo ai monaci, incamminati verso la cappella del coro, proprio sotto la scena. Dopo di essi, vescovi ed abbati col seguito e i preti occuparono il presbiterio e i prossimi gradini. Per la crociata furono disposti nobili e cortigiani, i ministri e la gente togata. Quindi, per la navata e sino alla cripta, donne e dame, cavalieri e guerrieri. Di là respinto il popolo restante, con monaci a tenere il buon ordine.

Cominciò un po' di chiasso, proprio là d'onde meno si sarebbe atteso: fra gli spettatori più prossimi e meglio collocati. Era fra loro un ammiccarsi, un ridere, un disprezzare, a segni e voci, col viso e con gli atti, un biasimare infine la rappresentazione del mistero dell'anima. Qualche timida approvazione era zittita subito dal coro di condanna, espressa da quasi tutti, specie dagli ecclesiastici. Il popolo naturalmente seguiva l'opinione comune.

Si giunse a tale, che molti de' più vi-

cini alla scena levaronsi per venir via. Ma rimasero sbigottiti della piena ch'era d'ostacolo, e ristettero a mirare con ansia la gran porta centrale d'uscita, chiusa, in fondo alla chiesa.

Alcuni cavalieri, seguiti da donne, s'alzarono anch'essi, e a forza d'urti e di spinte si fecero un passaggio, dirigendosi verso la pila dell'acqua benedetta, per segnarsi ed uscire. Ma i primi avvicinati rimbalzarono indietro, come sorpresi da un raccapriccio orribile. S'eran trovati proprio faccia a faccia con me, lì presso la pila, e s'erano accorti, all'atto del respiro e degli occhi, che io era vivo e li guardava.

Fu un attimo. Al terrore, all'arretrarsi, all' avvisare, i vicini compresero tutti, prima che le parole lo dicessero, di che si trattava. E tutti, discostandosi di qualche passo, e me fissando m'indicavano ai prossimi, accennavano ai distanti, vociavano ai lontani. In un momento seppero tutti di me, e lasciata la rappresentazione, che ormai volgeva a termine, s'eran rivolti a me, guardavano me solo.

Passati i primi istanti di stupore, ricominciò il bisbiglio, il borbottio, le voci basse ed alte di disapprovazione. Finalmente alcuni di quelli, che soli avevano in chiesa diritto a parlare, preti e monaci, dal gradino dell'altare maggiore presero ad esclamare, con voce di gola, rivolti al popolo:

— Celebrare i sacri misteri nella visione di un laico. Dimostrare le verità di fede con le fantasie di un poeta. Quale profanazione! Oh! sacrilegio. Quale empietà! Oh! immoralità. —

Deprecazioni simili offuscarono le ultime immagini con cui, fra i clamori minacciosi di tutti, l'anima stanca finiva di rappresentarsi il mistero della sua eterna salute.

Monaci e preti allora discesero fra la gente togata; e gente togata salì a confabulare. In tutti era grandissimo il desiderio di distoglier l'anima dalla contemplazione, e insieme una forte inquietudine di non sapere come riuscire nell'intento.

Alla fine, uno piccino, in tocco e toga,

entrò fra gli ecclesiastici, con la mano aperta avvertendo che aveva trovato. E salito su l'altare maggiore, con una voce stridula come quella di una cicala, gridò :

E tu che se' costì, anima viva,
Pàrtiti da cotesti che son morti !

Al suono delle parole magiche, meraviglioso ad ogni cuor securo, l' anima si riscosse profondamente, e distratta dal suo luminoso universo, in cui tendeva a raggiungere la vita beata, si ritrovò presso di me nel mondo oscuro dei morti.

Guardò d'intorno. Vide tanta moltitudine d'ombre, intente a divorarmi col desiderio del viso. Ne fu atterrita ; tremò : e, trattandole come cosa salda, si mise a piangere e disse :

— O anime di poveri morti, che cosa volete da me? Che noia vi dà l'essere mio naturale ? Che pena vi fa questo mio sembiante corporeo ? In aspetto vitale, non è che densa materia. Il pensiero, la vita vera, lo spirito, ne lo astrassi in me sola ; ed anche in me il dolore, anche in me la passione. Un poco di gioia, un poco di

felicità, è tuttociò che bramo e cerco fra voi. Abbiate pietà, confortatemi; aiutatemi a conseguire la beatitudine mia. —

Ma pareva che nessuno intendesse; e ciascuno mi fissava con l'ansia d'un desiderio pauroso quale odio infinito, e mi diceva tenere parole come d'amore:

— È un corpo abbandonato; lo prendo meco. — Lo porto io nella mia bella tomba. — Ho aperta la mia, ch' è stupenda. — Io ci ho posto: non ho più che tre ossa. — No; sul mio fino letto di cenere. —

— Ma non vi siete accorti, ch' è il mio simulacro? — Guardate un po'; è proprio la mia statua. — È la mia memoria nel mondo; non lo vedete? — Alto, pensoso, macro; son io. — Somiglia me solo: guardatelo in fronte. —

Nel frattempo, voci meste, in accento d'infinita speranza, s' indirizzavano all'anima, inframezzate d'aspre interruzioni ecclesiastiche:

— Anima buona, credi per noi.

— Ma non ha fede !
— Anima lieta, spera per noi.
— Non ha speranza !
— Anima cara, ama per noi.
— È senza amore !
— Anima viva, godi per noi.

Prevalsero le roche imprecazioni di quelli che soli attribuivansi diritto a parlare :
— Profanatore ! Sacrilego !
— Empio ! Immorale ! —
Un vescovo, alla fine, in paramenti e mitra, salì all'altare e distesa solennemente la mano disse alto con gli occhi socchiusi :
— Cacciatelo dal tempio. —
Un coro generale di approvazioni lodò il decreto ecclesiastico. Vi fu qualche applauso, superfluo.

Ma la povera anima dette in un pianto dirotto e abbracciandomi teneramente, come una madre fa sul figlio moribondo, diceva fra i singhiozzi :
— Oh ! possa tu vivere sempre fra le mie braccia ! Io, certo, senza di te, spirerò nel dolore. Anime buone di morti,

abbiate compassione. La vita eterna per me, la mia salute è solo nella chiesa. Come potrei conseguirla, lontana dal mio corpo? Per la salvezza mia, non mi togliete il mio corpo! —

Le sue preghiere, però, sembravano perdersi, inascoltate, nel vuoto spazio; e il mio destino, deciso. Un gruppo di monaci aveva lasciato il presbiterio, e pazientemente attendeva che il popolo desse, scostatosi, il modo di eseguire la sentenza: cosa lunga e non facile, per la fittissima folla, avida di vedere, che gremiva la chiesa.

Canto del primo raggio d'amore.

Mentre così angosciata l'anima inorridiva nel pensiero di doversi separare da me, e mi copriva tutto col suo dolce amplesso, per impedire che mi toccassero i morti, cominciò una lenta melode soavemente a salire da più parti del tempio, in voci disperse e lontane l'una dall'altra, ma unite in perfetta armonia di parole e di cori. Eran voci di giovani e

d'uomini, voci di donne e di vergini, voci infantili.

Nell'ora, credo, che de l' orïente....

Il canto, di troppa dolcezza, era velato dal suono immateriale d'organi e flauti celesti.

Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa,
Cogliendo fiori; e cantando dicea:
Sappia, qualunque il mio nome domanda,
Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio, qui m'adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga....

Era così affascinante il velo musicale esteriore, che non si aveva l'animo a udir le parole.

1.

Sul mattino della vita,
che termina il sonno infantile,
d' un tratto il cuore mi balzò in petto,
e m'annunziò la gioia d' esser uomo.
Con intensa passione io contemplava,
di là dalla terra deserta,
gli albori dell'etere puro,
là onde aspettava la pace:
e la mia stella apparve.

2.

In un subito la landa fiorì,
e di tra i fiori mi si fece incontro,
tutta di fior vestita,
con mirabile incesso, la vergine.
L'una mano avea grave di fiori,
colti nel giardino del sogno,
da farne due corone;
le sommoveva il seno
un'ansia lieve;
nel volto, tra le chiome contenute,
le splendeva un sorriso, pur mesto,
di desiderio.
Volse gli occhi scintillanti,
come stelle di mezzanotte,
specchiando in me la loro luce profonda;
e l'altra mano porse
fraternamente.

3.

Non ressi al tocco soavissimo
della piccola mano,
e allo sguardo scrutante.
E, nel secreto dell'anima,
riapparvemi l'eburnea purità della donna
desiderabile,
e il bianco seno di lei,
e il riso lieto della dolcissima bocca,
tra le chiome fluenti.
Le tenere braccia mi avvinsero
perdutamente;
e lo splendore dell' anima

riscintillante
rispecchiavasi eterno
nel mio beato amore.

4.

In quell'istante, il sole,
che solve le nude illusioni,
mi gettò in faccia i suoi più crudi raggi,
e mi svegliò per sempre.

Tale fu il canto della perenne visione di un sogno.

Si fermarono tutti ad un punto; e ognuno restò immobile, così come e dov'era, sino a che fu compiuto.

Il clero non si curò d'allora in poi, che di preparare un solenne officio in latino, a cui ben tosto il vescovo, in abiti pontificali, dette principio.

L'anima, confortata dal canto dello amor matutino tornò alla interrotta meditazione. E vide, ahimè! la rappresentazione, già così splendida, tutta confusa come se dovesse vanire, pari a visione

di sogno che perisce nei ricordi del passato.

Una grande amarezza la invase, di dovere così rimaner desolata, lungi dalla vita celeste, fra le ombre dei morti; e si prostrò in atto di preghiera. E raccolte le deboli forze, aspirò novamente a comprendere il suo vaneggiante mistero.

Lamento dell'anima.

« O beata visione del mio spirituale universo, forma verace di realtà eterne, il desiderio mio, di infondermi nella tua verità, sarebbe dunque vano ?

« Non sono anima pura, astratta dal corpo ?

« Peregrinai un tempo nel mondo dei sensi. Soggetta ai torbidi istinti, mi affaticai ne'piaceri. M'illusi così di raggiungere quella felicità, verso di cui la innata virtù dello spirito m'indirizzava.

« Ma venne il giorno nel quale vidi il mio smarrimento; il dì che appresi l'inganno de'piccoli beni, de'quali sentii prima il sapore. Conobbi allora, che il vivere nella

natura corporea altro non era per me che un correre alla morte.

« Mi liberai perciò dal carcere del corpo; dall'esilio del mondo materiale io corsi alla tua pace, per acquistar la vita spirituale. Son discesa nei regni della morte, per conseguire la gloria degli esseri immateriali.

« Ma perché il mondo dei morti così è senza fine amaro per me ? Perché la mia virtù è più stanca e tramortita che mai, ed io mi sento esausta, come se fossi ombra vana ? ».

Non poté proseguire. La fievole voce di lei fu sopraffatta dal canto fermo dei salmi, che tra loro alternavano il clero e i fedeli, in una sorta di musicale frastuono. Il pensiero le fu soffocato da coloro che tutt'intorno a gara esprimevano, inconsolabili, o speranza o dolore.

Questi esclamavano :

— È uno vivo, senza l'anima; io prendo la sua vista. — Noi quattro, gli altri sensi. — Il suo respiro a me. — A me la sua

tristezza. — A me la sua pena. — A me i ricordi vani. — A me le sole illusioni. —

Quelli invocavano :

— Anima buona, ricordaci. — Anima lieta, consolaci. — Anima cara, salvaci. — Anima viva, prendici.

— Oh ! lassa — gridò l'anima, tornando a me col tenero suo pianger materno — chi ci libererà dal desiderio dei morti ? —

E, oppressa dall'affanno, si posò sul mio cuore, come per assopirsi.

Ma fu colpita subito, e distolta, da una distrazione fortissima.

III.

Nel tempio era accaduto un grave scandalo e succedeva un tumulto.

Un uomo in tunica bianca listata di porpora, con su le spalle un mantello anch'esso di porpora, sin quasi al ginocchio, da lungo tempo aggiravasi qua e là in fondo alla chiesa e per le cappelle prossime all'uscita, tenendosi appartato dalla folla. Quattro o cinque soldati romani lo seguivano dovunque andasse.

Finalmente, a un suo comando, i soldati rasentando i muri s'erano infiltrati con esso lui nella crociata, come per entrare in sagrestia. I monaci presenti su l'ingresso vi s'erano opposti e n'era derivato un alterco, di cui l'uomo, sopra pensiero, pareva non interessarsi. Le maniere violente de' soldati e la pubblicità della

cosa aveva impressionato vivamente il clero all'altare, e non pochi se n'erano allontanati a vedere di che si trattava.

Allora il porporato aveva colto il momento che i vicini poco più l'osservavano, e inoltratosi fino all' altare, presso al vescovo che in mitra e pluviale pontificava, avevalo afferrato per un braccio e, mirandolo fiso, calmo e fiero aveva detto :

— Tu usurpi il mio loco. Chi sei ? —

Alla improvvisa domanda, né clero, né vescovo, avevano saputo che dire ; e guardavano intontiti la veste purpurea dell'uomo ed il pileo sul capo di lui, sormontato da un apice a crocellina.

Poi, riavutosi il vescovo dallo sbalordimento, umilmente aveva risposto :

— Voi chi siete ? Io non vi conosco.

— Ignobili cristiani — replicò l'altro scandendo superbamente le sillabe — non conoscete dunque il sacerdote flaminico di....

Il nome della sua divinità fu coperto dagl' improperii di quanti potevano udirlo.

— Ah ! sacerdote bugiardo ; e profaneresti la chiesa con i tuoi falsi dei ? —

Ma immantinente il flamine atterrò con un pugno il vecchio vescovo, e raggiunse i soldati che gli venivano incontro, mentre gli officianti sdegnati badavano ad alzare il pontefice, ferito e barcollante.

Nacque un subbuglio. Indarno il clero tentò di riprendere il pontificale interrotto, e monaci e preti cantavano a squarciagola, per dar a credere al popolo che nulla era avvenuto. S'era impegnata subito una colluttazione violenta tra i monaci e i soldati presso la sagrestia, e nella chiesa la gente, invece di accorrere, si divertiva a ridere come se fosse un bel vedere.

E ben tosto il contagio dell'esempio dilagò tra la folla. I nobili si dettero a ingiuriare i loro cortigiani, che li ricambiavano di elogi. Gli uomini d'arme vennero tra loro alle mani, fra il sospirar delle dame, l'adocchiar delle donne e il fuggire delle giovani timorose negli angoli. I ministri si misero a mentire, i curiali a litigare senza scopo, gli accademici a fare discorsi senza senso. Artefici e mercanti

s'imbrogliavano a vicenda. La plebe era contenta di fare la più gran confusione possibile.

E l'anima, che aveva così gran desiderio di quiete e raccoglimento, era costretta ad assistere all'agitato trambusto, che le impediva ogni altra riflessione ed esauriva il suo pensiero. Non resse più all'angoscia di vedere così nella chiesa trionfare la morte, e sentì desiderio di uscirne.

Ma non senza di me, a cui portava tanto amore. Si volse e mi toccò, perché si partisse. Ma io non potei muovermi. Freddo come un cadavere, apriva l'occhio vitreo fisso nel vuoto.

Un orribile sospetto la colpì, che il mio cuore più non battesse ; e si chinò su me, per ascoltare. Ma il mio cuore non palpitava, né di gioia né di dolore, né d'amore né d'odio. Non dava segno di vita.

Quand'essa ebbe acquistata la lugubre certezza, mise dall'intimo seno una voce straziante :

— Oh ! potessi morire per te ! —

E, nel singulto dell'ultimo suo desiderio, in lei mancò la potenza di più parlare e piangere, e si abbatté sul mio petto.

Inno alla Madre divina.

E si fece in quell'ora medesima silenzio profondo.

Ricominciò la melodia de' cori dalla terra ad ascendere al cielo; ricominciarono gli organi paradisiaci a inframezzar le voci, come nubi diafane i serafini alati: tali che or sì or no s'intendevano le parole soavi.

1.

Vergine Madre....

O universo, hai tu
un riso più divino?
Nel dolore v'è altro conforto,
e nella solitudine altra consolazione?
Hai tu più dolce parola,
più savio consiglio,
compagnia più amabile,
più santo abbracciamento?
Parlino gli orfani.

2.

Nel ventre tuo si raccese l'amore....

A te nascendo anelai;
con te sperimentai, prima di vivere,
il dolor della vita.
Con lo staccarmi da te,
l'empio destino
mi dette coscienza di me stesso:
perchè sapessi che v'è
felicità nel mondo,
quell'una a me negata.

3.

Qui se' a noi meridiana pace....

Ma, disuniti, i nostri cuori furono
sempre uno solo,
contro il destino crudele.
Tu rimanesti a vivere nel tuo dolore,
soltanto riserbandoti una speranza;
e mi mandasti lungi da te,
saviamente,
a cercare su le vie della vita,
se non la gioia,
almeno la liberazion dal dolore.

4.

Donna, se' tanto grande e tanto vali....

Splendido fior di virtù,
da te riconosco l'orgoglio:

da te la passione ideale;
da te il pensiero che crea;
e soprattutto da te
la parola che suona.
Solo son privo della tua speranza,
mentre la morte va distruggendo i miei sogni,
come una gloria vana.

5.

In te misericordia, in te pietate....

Deh, non abbandonarmi
di là dalla morte!
Fammi la grazia, o madre,
ch' io mai non ti dimentichi,
e viva sempre e muoia
nella dolcezza del tuo
amoroso ricordo.

Questo fu l'inno immortale alla madre divina.

Tutto era in quiete; predominava il gaudio lene dell'estasi.

L'anima, come in sogno, fatta dimentica ormai d'ogni cosa terrena, più caramente diletta, considerava la fulgida apparizione. E il suo mistero, al fine, le si chiarì di nuovo, trasmutandosi il sogno in pensamento.

Come bianca si riforma la luce, confondendosi l'iride multicolore, così le tante immagini della visione offuscata si erano composte e fuse in una sola grand'ombra, non più divina, non ancora umana.

Né trista né lieta appariva, in sembiante di grande autorità; essa pure animata, come tutte le ombre, da un desiderio privo di speranza.

Tosto la vide l'anima volgersi a lei da lungi, con cenno salutevole, come se le volesse parlare; e, conosciuto subito l'antico savio, si fece avanti in atto di preghiera.

Invocazione di Dante.

« O spirito magno, tu sei la profonda realtà del mistero, che innanzi a me disparve come un sogno. In te s' è reintegrata la verità del mondo della morte. Sei tu l'eterna sostanza di ciò che, nella visione del mio spirituale universo, creasti nel tempo.

« Tu sei l' anima semplice, che soffre dell'inganno de' sensi, e per cui la natura

corporea è come un fumo che si consuma nell'aria. Tu sei l' anima forte, che si astrae dal mondo sensibile, e pe' regni immaginati dei morti raggiunge la beatitudine, dove s'insempra il gioire.

« Come ottenesti tu la liberazione? Come, per te, fu incorruttibile gioia quella contemplazione della morte, che in me fu vie più profonda tristezza consapevole di vanità?

« O maestro, assai ten prego, e riprego, che il prego valga mille ; che non mi facci niego dell'attendere mio. Vedi, che dal desiderio mi piego verso te!

« Dimmi quale misteriosa virtù sostenne in te l'essenza imperitura delle immagini tue. Fammi esperta dell'essere, per cui son vere le tue innumerevoli ombre.

« Introducimi tu nel mistero dove, di là dai sensi, l'infinita bellezza si mostra, degna d'eterno amore.

« Guidami tu nei mondi, saldamente costrutti, che mai nessun piede calcò, né mano d'uomo toccò ; fra gli splendori che

mai non vide l'occhio umano ; tra le armonie rimaste ignote ad ogni orecchio ; tra fiori e frutti, di cui la fragranza e il sapore mai non percepirono i sensi.

« Fammi conoscere, o Dante, che cosa fa beati, in tra i morti, i viventi ».

IV.

L'invocazione fu detta nella maggior quiete possibile. Pareva quasi che in chiesa non vi fosse nessuno.

Tutti tacevano; tutti facevan sembiante di comprendere l'austera solennità del momento.

Alcuni, ad occhi bassi, riflettevano. A capo chino, altri meditavano. Altri, levato il viso, contemplavano. Altri, infine, ed erano i più, dimostravano in volto le più varie espressioni di stupore o stupidità, come se fossero assorti in pensieri profondi, mentre invece non pensavano a nulla.

Solamente l'omino in tocco e toga, irrequieto di non poter fuggire, col braccio destro si copriva gli occhi, come per troppa

bile e per troppa vergogna, e distraeva tutti col suo lamentio. L'inno divino alla madre lo aveva interrotto, e il cipiglio di Dante lo aveva colpito, mentre innanzi a gente distratta si ostinava a voler declamare una sua cicalata sopra la nuova interpretazione di un punto dantesco. Ma nessuno gli dava importanza.

Quando l'anima, al fine, pronunziò il nome di Dante, e il gran nome di Dante risonò nel vasto silenzio, fu per tutti come un colpo di tuono. Un desiderio irresistibile di vedere il poeta spinse il popolo verso la cappella centrale. Le classi privilegiate fecero di tutto per mantener l'ordine. Ma tutto dovè cedere all'urto plebeo della massa, che pari ad un sol uomo proruppe nella crociata, fra il generale scompiglio e il frastuono delle inutili proteste. In un momento le classi privilegiate scomparvero ; tutti insieme si fusero e confusero nel massimo disordine.

La grande ombra, frattanto, era discesa insensibilmente dal fondo aereo nel quale apparve dapprima ; ed appressan-

dosi di grado in grado, era giunta a commisurarsi a una pura immagine umana.

Era il poeta; era Dante, l'uomo semplice e retto. Un po' curvo di spalle, portando la fronte come colui che l' ha di pensier carca, coperto il capo e tutta la persona di un abito onestissimo in sino a' piedi, bruno in volto e malinconico, mostrava nella luce degli occhi pensosi il ricordo di una gloria non mai prima veduta.

Pervenuto che fu sul presbiterio, guardò la moltitudine, in atto di volere discendere ed inoltrarsi. E subito nel tempio si fece il massimo ordine. Coloro che non potevano sostenerne lo sguardo, tutti smorti si ritrassero indietro; e si formò un libero passaggio, tra due fitte ali di popolo, tenute da coloro su cui Dante potrebbe, senza pericolo d'un troppo acerbo giudizio, posare gli occhi. Un certo numero poi si disponeva a seguirlo, come scorta d'onore.

Così lentamente, fra il rispettoso ossequio e il profondo silenzio di tutti, Dante scese e passò.

Si fermò di qua dalla cripta, un po' di-

scosto da me. I vicini già s' erano un poco arretrati ; ed io mi trovai circondato da una cerchia non troppo numerosa di persone, che al poeta facevano devota corona, e nelle quali egli volentieri poneva lo sguardo buono. Eran giovani forti, che temperarono la libertà col rispetto ; uomini esperti, in cui la sapienza si compenetrò di umiltà; donzelle avvenenti le quali compresero nella verginità la purezza ; venuste donne che unirono alla carità la modestia. E tutti quei pallidi visi, impressi di dolcezza celestiale, apparivano animati da un infinito amore.

Lo spazio vuoto era preso dai cari fanciulli, che i grandi occhi bramosi volgevano a lui ; ed egli su questo o su quello, qual tenero padre, teneva ad ora ad ora la mano.

Perfetto era il silenzio ; e, senza fretta, il poeta così prese a parlare.

La parola di Dante.

« Chi sei tu che avesti con me sorte uguale, di seguir false immagini di bene, e di trarne fatale esperienza di errore e di

morte ? Chi sei tu che, per isfuggire all'eterno dolore, peregrinasti vivente nel mondo dei morti ?

« Non so chi tu sia ; ma, in vederti, mi sembri animato dalla stessa mia volontà di conseguire la pace della vita spirituale. La comunione del nostro essere umano mi ridestò dai morti. E venni perciò a rivelarti la verità del bene, incomprensibile a quelli che involti ne' diletti della carne inutilmente vi s' affaticano. Venni a dimostrarti la via, ignota a coloro che si danno all'ozio, per la quale si ottiene la visione di una divina bellezza, degna di amore eterno.

« Anch'io, mosso da vani desiderii, fui tratto a condiscendere alle passioni. E, malgrado i rimorsi del dubbio, cercai pure la felicità in sensuali amori di caduche bellezze. In me pure, stanco e deluso, prevalse la volontà de' beni spirituali e la virtù di astrarmi dalla vita mortale, per acquistare l'immortalità. E vivente discesi, tra i morti, attraverso l'eterno dolore ; e, tra i morti, salii l'aspro sentiero

della purificazione ; e così finalmente, tra i morti, raggiunsi la pace perfetta.

« Come mai fu possibile la mia liberazione ? Quale fu il segreto della mia forza ? Come potei trovare nel mondo della morte il vitale universo dello spirito ?

« Nel giorno in cui compresi la distruzione che la natura corporea aveva in me prodotta ; nel giorno in cui la sensibile corporeità mi si mostrò un complesso di irreali parvenze, causa non d'altro a me che di dolore e morte: la volontà della fede, in quel dì, rianimò la profonda realtà del mio essere. La fede mi rese certo della virtù dello spirito, attivo in me, qual luce di verità e potenza di bene.

« Il giorno in cui conobbi che la salvezza dell'anima non era da cercare nei limiti della natura corporea, ma di là dalle apparenze della vita, nell'ombratile mondo dei morti, la fede in me, nella mia attuale realtà, fu più salda che mai. Anzi, parvi a me stesso come la sola misura spirituale, per cui potrei comprendere, di là dalla vita, la realità dello spirito, creatore dell'universo.

« Per questa fede, semplice e profonda alla pari del cielo, con la totale e sola presenza del mio essere vivo, passai nel mondo triplice dei morti.

« E mi stupii di ritrovarlo pieno, sempre di più, di ombre vane fuor che nello aspetto; ed era sbigottito di sentirlo, quanto più lo approfondii con la realtà mia, svanire sempre più come nel nulla della vanità universale.

« Vidi il mondo dei morti costrutto non d'altro che di languide memorie di quella che già mi sembrò realtà naturale : valli e montagne, foreste e deserti, prati, acque, ardori e geli ; vaghe immagini della natura. E trovai quel mondo abitato da parvenze d'incomprensibili mostri, dotati di pensiero ; o da inconcepibili sostanze di luci intelligenti. E lo trovai popolato di umani fantasmi, ai quali non era possibile attribuire altra vita, se non quella da essi vivuta nella natura ; fantasmi evanescenti, sino a perdere ogni forma di umanità, quanto più dal crasso inferno io m'inalzava e mi ricongiungeva all'essen-

za paradisiaca dello spirito creatore del tutto.

« Ma nel mio salire, fra questo svanir progressivo della natura e della umanità, verso un essere astratto che pareva finisse nel nulla, non mai ebbi a provare stanchezza di sorta, né a patir delusione. Poichè non già un desiderio vano di comprendere altra realtà, diversa da quella presente e attiva in me, mi aveva mosso a fare il grande viaggio ; ma anzi, la fede saldissima di possedere in me la iniziale realtà dello spirito, al quale volli, con la verità e nel bene, ricongiungermi e unirmi.

« La mia fede confortò di pietà la conoscenza di un dolore eterno, sancito da infallibile giustizia ; la mia fede allietò la speranza di una penosa purificazione dal male ; la mia fede infiammò di un amore quasi terreno la immutabile pace de' beati. Per la fede conobbi, finalmente, che in seno alla luce invisibile dell' essere divino, principio e fine del mondo, inveravasi unicamente la concetta realtà dell'essere

umano, del quale io portava lassù la unica verità naturale.

« E nell'istante supremo, in cui mi fu rivelato — la umile verità del mio essere adeguarsi alla sublime verità dello spirito dell'universo ; che sentii l'universo essere in me, ed io nell'universo : una infinita volontà di bene tutto m'invase, dai limiti dell'anima corporea, agli ultimi confini dell'anima universale. E tutto l'universo io compresi in un impeto beato d'amore.

« Per la forza dell'amore conobbi che la mia discesa tra i morti non era stata un morire, ma un rinascere dalla vanità della natura visibile in seno alla invisibile realtà dello spirito. Con la virtù dell'amore io rivissi nell'anima individua, di là dalla morte, la passione e la gioia universale de' viventi. Nella volontà dell'amore vidi infine, con la mia umanità, redento dal male, purificato dal dolore, trasumanato dal bene, il genere umano.

« Fu in quell'istante, che intorno a me l'universo illuminò gli arcani del mistero dell'anima, e apparvemi la gloria d' una

bellezza incorruttibile, quale i sensi non mai percepirono ; perché si rivela soltanto a chi, di là dai limiti della natura corporea, venne in possesso della perfetta vita.

« Oggi la mia redenzione ha da compiersi in te. Tu conosci per quale virtù si perviene all'essenza misteriosa, che soggiace alle vane apparizioni dei morti. Tu verrai meco a farne sperimento vitale.

« Ti condurrò nell'abisso dell'eterno dolore, quale tu, che non conoscesti la verità del tuo essere, hai meritato. Quindi potrai recuperare la buona volontà del tuo spirito, che nell'errore ebbesti, se non perduta, infiacchita. Libero d'ogni residuo d'umanità materiale, t'immergerò finalmente nella luce che è solo intelligenza e amore ».

V.

Così Dante parlò.

Non si sentiva un'anima.

Cogitabondo, il poeta per un momento ristette. Poi subito, in un di que' suoi atteggiamenti del viso, che già nel parlare lo resero così trasmutabile, come distratto involontariamente, riprese il cipiglio, e con gli occhi acuti pareva cercasse tra la folla qualcuno.

Fu in tutti apprensione terribile, come quando tra i vivi si trattiene perfino il respiro. Ognuno temeva per sé. Tutte le ombre parvero cose rimorte. Però ben tosto riacquistò la calma; ed avanzatosi di qualche passo, avvicinossi a me.

Nel vedere appressarsi il poeta, con tristo volto, l'anima sconfortata ebbe paura. Non potendo fuggire, si strinse tutta a

me, cercando attenersi al suo corpo. E due e tre volte avvinse dietro a me le sue mani; ma non poté, con l'essere suo vano, afferrarmi.

E il poeta pose la mano in quella di lei, che si lasciò andare, tutta delusa, là dove era da compiersi su lei una giustizia eterna.

Tutti fecero spazio intorno all'apertura dello Spasimo, che venne circondata dalle ombre delle anime elette.

Quindi il poeta si scostò da me. E l'anima nel separarsi, sentì che mai non fu viva, e vide che non era la vera anima mia, sibbene solamente l'ombra di Dante.

Ed egli la portò fino alla cripta, come se volesse discendervi. Ma bentosto dalla gola dello Spasimo tre vecchie furie apparvero, cinte e chiomate d'idre, serpentelli e ceraste, che guardavano in giù agitatissime, come se loro tardasse di attendere quindi una qualche mostruosa apparizione.

Ben presto esse disparvero, confuse e fuse in una orrenda faccia anguicrinita,

venuta dall'abisso del dolore, i cui neri occhi serpentini, sbarrati e immoti, intenti fulminavano la vanità della vita.

Io, a tal vista, preso da infinito ribrezzo, impietrai.

E una voce alta e fioca, spoglia di tutta umanità, disse, in cospetto del mostro, la sua sentenza.

Giudizio finale.

« Io non volli con fede operosa conoscere me stessa, né comprendere la verità dell'essere mio naturale.

« Il desiderio vano mi trasse fra i morti, nei quali ogni speranza è soffocata dalla disperazione di vivere ; ond'io stessa divenni ombra vana, dopo avere isterilita la mia realtà spirituale.

« Senza fede nella vita, senza speranza di morte, spiro nell'eterno dolore d'esser vissuta in vano ».

Così la voce. E nell'attimo dell'ultima parola, un lampo fulgentissimo dall'ombra del cielo riempì l'oscurità, e scoppiò

fragorosa la folgore. E in uno schianto andò scisso e diviso l'essere astratto da me, che fu nella morte, e l'essere reale che è nella mia vita. E come desto a forza da un alto sonno, tutto mi riscossi.

E sì tosto con improvviso palpito riprese a rifluire la vita nelle mie vene; come se il cuore, distolto già dalle ceneri, mi venisse restituito più forte e più saldo: tale che mi sentii dalla celeste arsione purificato e come risorto a vita nuova. E mi parve di udire, nell'atto della resurrezione, mutarsi in un riso di gioia il lungo pianto materno.

Mossi d'intorno l'occhio riposato, e fiso guardai per conoscere il loco dov'io fossi. E mi riapparvero gli archi sublimi del tempio, tranquillo asilo di contemplazione.

Mi staccai dalla colonna, e feci qualche passo, quasi con apprensione, verso la cripta. Mirai, giù in fondo alla scala, la porta di ferro, ben chiusa, come tutte le tombe che per sempre separano i morti

dai vivi. Da nulla era turbata la pace mia di vivente, né quella dei defunti composti nei loro sepolcri.

Continuava la pioggia, ma fine ed uguale. Una chiarità lieve dalle finestre scendeva, per i sesti acuti, sino a metà degli archi.

Al rumore de' miei passi, una figura umana di cui non m'era accorto, fece a distanza un piccolo movimento, e si rivolse a me. Trasalii; ma subito mi ricomposi. Era la faccia buona del monaco in preghiera.

PARTE TERZA

I.

Mi discostai dal centro della chiesa e subentrando, per i grandi archi, nelle basse navate laterali, io guardava d'una in altra cappella le memorie di quella che fu vita agitata di generazioni scomparse. Linee severe di architettura, scolture funerarie, dipinture sbiadite, inscrizioni gotiche : tutto aveva la medesima espressione sacra e lontana. Era uno scorgere pallido nell'oscurità ; io vi posava gli occhi, senza comprendere, lasciandomi soltanto penetrare, come da ambrosiaca bevanda, dal godimento di vivere.

In me era la vita. Io mi sentiva nuovo, come il serpente, che trapassata l'arida guaina striscia sotto il flammeo sole e s'inarcua per l'alta erba de' prati. Io mi sentiva libero, come irideggiante far-

falla, che rotta la secca larva spazia nell'ardente meriggio su le distese de' fiori. Io mi sentiva forte come l'infante, che sforzato l'involucro materno figge gli occhi nella luce.

E mi sorprese il caro ricordo di mia madre, alla quale io doveva tanta gioia; m'invase, come fervido splendore di liberi cieli, la dolcezza d'una felicità non mai prima goduta: e mi sentii portare ed esaltare a lato di lei.

Io mi sedetti a canto dell'erbosa zolla, che custodisce pia i suoi resti mortali, là tra le fonde selve dell'Appennino nativo, sul cominciare dell'erta di Pratomagno, all'ombra annosa dei castagni sereni. Tardava a sorgere il sole dal monte della Verna, ed io lo preveniva in silenzio, vigilando il sonno in cui ella si addormentò nella fede. Volgeva gli occhi su al dilettoso monte, le cui spalle già erano vestite dei raggi dell'oriente. L'ora del tempo e la dolce stagione invogliavano a salire.

E l'assidua potenza del sogno mi trasferì su in alto, in alto, in alto, sino alla

cima ultima di Falterona, dal cui fianco selvoso sgorgano le fonti dell'Arno.

Il sole stava per sorgere. Nel cielo di occidente, occupato d'intorno all'orizzonte, verso il Tirreno, da nubi folte e orlate di bianchezza, si spegneva lo scintillio dei più vivi diamanti stellari. Dalla parte dell'Adriatico, framezzo a nebbie diafane, la porporina luminosità di momento in momento coloravasi largamente di fuoco, a' cui sprazzi qua e là corrispondeva il grigiore scintillante di scogli rubesti. Tutt'intorno un'amplissima veduta di montagne e vallate dispiegavasi in vario ondeggiare di chiarezze e di ombre : chiarezze in alto, fra un molle esalar di vapori ; ombre in basso, in un denso cumulare di nuvole.

Nell'aspettazione trepida del primo raggio imminente, io non rammentava più nulla di tutto ciò che aveva preceduto la superba visione : né qual desiderio mi avesse incitato a montare sino alle Porte di Pratomagno, o di là, per le altezze celesti, in vetta al gran giogo ; né, via facendo,

la stanchezza sopravvenuta, con l' afa estiva, durante la salita incontro a un cielo fattosi, all' improvviso, grave di nuvoli e nembi ; né la delusione accasciante d'essere a notte alta, sotto la pioggia, riuscito a entrare nel Ricovero, deserto d'uomini e d'animali, presso il vertice dove già il turbine corruscava.

Od anzi, io ricordava. Il dolore del giorno che passò era oggi diventato il mio gioir presente.

La tempesta, discioltasi rapidamente, andava dileguando di monte in monte, da valle a valle; la nuvolaglia, portata qua e là da un vento freschissimo, agguagliavasi lungi al di sotto di me, come in eteree pianure di soffice candidezza, destinate al passaggio degli angeli. E sopra e intorno a me libero era il cupo splendore di un ciel senza nubi.

E il sole sorse a illuminare le isole di gioghi e di cime, emergenti dai bianchissimi laghi ; e riempiva di sé la infinita purità dell'azzurro.

Ed io era lassù ; ed era solo.

Non era dunque in me la luce del sole, nello sguardo col quale io comprendeva la serenità ?

Mi pareva che il cielo, che il mondo fosse nella mia luce, come creato da me. E la letizia di essere, quel giorno, in quell'ora, lassù, mi fece oblioso di tutto ciò ch'ella non fosse.

Era io più limitato in brevissimo spazio corporeo ? Era più oltre caduco in un ristretto volgere di tempo ? Ma anzi l'universo era il mio corpo, ed io ne misurava i limiti ultimi, e di là il mio occhio scrutava la infinità dello spazio. Mia ne' secoli eterni era la vita universale, e il mio vital potere sconfinava più oltre, di qua dalle origini, di là dal suo termine. Tale sarebbe il mio mondo, creato da me, per la mia sola e intera felicità, tutto luce senz'ombra.

E sognai che potessi, con la virtù del mio spirito, eternare la nuova creazione del mio proprio universo ; quando, fra me

e l'opera mia, rapido si interpose un ostacolo. Una piccola nube leggiera, venuta sul col vento dalla valle soggiacente dell'Arno, mi circondò e m' involse.

Disparve sole e cielo e la terra ed il monte, e non vidi più che me stesso, di noia a me in quella solitudine gelida, così lontana da ogni umano consorzio.

Morte dell' anima.

Piegai il capo riflessivamente, come preso da un vago malessere, senza conforto di pensiero. E bentosto mi raggiunse la memoria della madre soave, lasciata colà giù nel rigore notturno, appena forse temperato, il dì, da scarso raggio di sole.

Come potei abbandonarla sola, od almeno non farla partecipe, nel mio ricordo, della presente mia felicità, ch'ella per sé mai più non avrebbe goduta ?

Questa idea mi trafisse. E sdegnoso, per ciò, rifletteva.

Quale solitudine di mia madre ? Quale felicità della mia vita ?

Invece, la letizia di un istante si è già mutata nel mio presente dolore, in un sentimento di morte; mentre la madre dorme nella sua pace.

O nostra illusione di attribuire ai morti le nostre momentanee passioni! O realtà del perenne divenire in noi la gioia un dolore e la vita una morte!

Ecco la legge che regola le sorti del mio essere: patire a lungo, via via, nel doloroso ricordo dei lieti istanti, finché, raggiunta tutta la consapevolezza che la vita è dolore, io precipiti per sempre nella morte.

Eccomi qual sono nel mondo. Perduto nel vortice, un atomo che sa la propria miseria. Tra gli atomi bruti, immutabili, ripieni di sé, io invece non fo che trasmutarmi, e volta a volta morire; finché io sappia d'essere ben nella morte e non già nella vita; e perisca allora, cedendo ad altri atomi simili a me il mio destino orribile.

Perire, non sazio di vita, neppure entro i limiti del desiderio più umile! Perire, con una volontà insopprimibile di vita eterna,

tale che il mio spirito adeguisi all'essere dell'universo !

E mi rassegnerei alla sorte fatale, se almeno il mio vivere breve io lo vivessi in pace, liberamente. Ma no ; ché in mezzo al turbine degli atomi umani, come me divorati dal pensiero, nella tempesta della vita, io sono da ogni parte, in ogni istante, insidiato oppresso straziato ingiustamente ; sono alla fine ucciso dall' altrui cupidigia frode violenza, insomma dall'odio che mi portano i miei simili. Per loro, il mio sorriso è un tormento ; qualsiasi mia modesta aspirazione leva ad essi il respiro. E tutti si accaniscono contro di me, in una lotta a sangue e senza tregua, come se col mio semplice vivere li uccidessi. Né avranno pace, lo so, se non quando sarò caduto esanime, ed avranno interrato il mio cadavere.

E forse hanno ragione. Anzi, di certo hanno ragione.

Io esisto su dalla morte di altri viventi. Ogni mia felicità è costruita con il dolore altrui. È una legge per me ; è per tutti

un destino. Laonde in tutti risulta, con l'assoluta necessità di essere, a danno degli altri, l'assoluta necessità di odiare, di spargere il dolore intorno a sé, di fare il male.

Ed io, vile, mi piegherò all'avverso destino ; soccomberò senza lotta all' odio universale, che tutti involge e travolge ? E coraggioso non accetterò la sorte assegnata, di fare il male a tutto danno altrui, per il solo mio bene esclusivo ?

Non sono un uomo anch'io ? L'umanità in tutti è la medesima, uguali i diritti. Ciascuno vuole per sé pienezza di vita, sino alla morte di tutti ; ognuno vuol pienezza di godimento, quello di tutti, se occorre.

In me, d'intorno a me, non ho che il sentimento e l'esperienza di così fatta legge : per vivere, si deve far il male ; bisogna odiare.

Son io forte a bastanza, per fare il male ? Sono capace d'odio ?

M'interrogai. Cercai dentro di me, se avessi potenza di odiare e spargere fra gli uomini a piene mani il dolore.

Trovai un odio piccolo in fondo al mio cuore, che sonnecchiava sì come un mastino accosciato per la stanchezza; la quale altro non era che languore di fame.

Sciolsi la sua catena, gli detti libera via. E subito, a tradimento, presi il teschio del mio peggiore nemico e lo addentai per roderlo in eterno. E mi lanciai così sopra le vie del male; pien di rabbia le corsi instancabile, insidiando, opprimendo, straziando, ed uccidendo al fine l'un dopo l'altro i miei simili. E accumulai sul mio atroce passaggio rovine interminabili di umanità, perché potessi godere, perché potessi vivere. Tanto che mi stancai nel troppo lungo cammino; e stetti, esterrefatto dell'infinito potere, che traeva dal fondo del mio essere, di odiare e far il male.

Mi guardai davanti e d'intorno. M'arretrai inorridito. Con tutta l'opera mia, sentiva che il mio vivere non era più pieno di prima, né più intenso il godere. E il male causato da me era là, insopprimibile, ad incolpare, col suo immenso dolore, l'odio abietto ch'io covava nell'ani-

ma; e rapido scavò, nella mia vecchia gioia, tale un abisso di pena, ch'io preferii di gran lunga alla vita la morte.

Rimasi affranto. Era scomparsa ancora una illusione. Si svelava un' altra realtà: il destino orrendo per tutti, nella lotta feroce che mescola insieme i viventi, o di vivere facendo il male, o di soggiacervi morendo. Per tutti, poi, il dolore; per tutti, alla fine, la morte. Mistero la vita, mistero l'universo; questa unica la verità.

Sulle Alpi talvolta, trepidando e rattenendomi tutto, mi sono sporto dai margini di valli profondissime, corse da fiumi spumosi di cui non si udiva alcun sonito, per le quali non si scorgeva dove andassero a finire le pietre rotolate dall'alto: e preso da vertigine, quasi da voluttà di buttarmi, me ne sono ritratto con terrore. Darebbe ciò un'idea, foss'anco lontana, dello spavento che mi colpì ora?

Credetti di morirne. Ma la piena dell'odio, che mi animava tutto, parve invi-

gorirmi la vita. E allora con tutta la forza scagliai la maledizione giù nell'abisso :

— Maledetto sia l'universo ! Maledetta la vita ! Maledetta colei.... —

E nell'atto di pronunziare la parola più orribile, qualche cosa di tanto pietoso mi soccorse e riprese ! E m'interruppe una voce tremante di passione, mentre io mi spetrava alla fine in uno scoppio di pianto.

Parla la madre.

« O sciagurato, e dunque tu malediresti tua madre ? E come potesti, riflettendo nel dolore, dimenticare la madre, che ne ha conoscenza perfetta ? Come potesti tu, meditando nella morte, obliare colei che della morte ha piena esperienza ?

« Il mistero nel quale tu brancoli, o figlio, è la sapienza dei morti. Essi sanno il valor della vita ; essi soli misurano che cosa vale la gioia.

« O figlio, sì : il dolore è infinito ; la morte è eterna. La vita è una mutevole vicenda di istanti, ognun dei quali è grave, nel pensiero, di tutto ciò che è morto o mo-

rirà. Ogni istante subisce, nel ricordo, il dolore della gioia che non fu o non sarà, sino all'attimo in cui, terribilmente, lo esistere cessa.

«È questo un male, o figlio? No, è giustizia infallibile.

«Poiché la morte è certa e pronta a ogni momento, perciò la vita ha un valore eterno. Perché il dolore è indubbio e inevitabile, perciò ha un infinito valore il gioire. E per questo infinito gioire, per questo vivere eterno, io detti a te l'esistenza.

«Come riuscirvi? O figlio, credi alla madre. La vera gioia è quella che noi largiamo agli uomini, sino a prendere per nostro retaggio il dolore. La vita vera è quella che amiamo negli altri, sino a volere, in ricambio, per noi la morte.

«Tale, o figlio, la verità: mistero impenetrabile a coloro nei quali l'anima è morta; luminosa sapienza per colui che nell'anima vive. E la morte dell'anima è l'odio; l'amore è la sua vita.

«Una lotta spaventevole, o figlio, si guer-

reggia fra gli uomini, per l'alterno possesso della propria felicità. Pure tu vi sei coinvolto, e vuoi per te libertà con l'oppressione degli altri, per te giustizia usando agli altri violenza ; e vuoi gioire pel dolore altrui, e vivere, se occorre, dando a chiunque la morte. Eterna in te si combatte e fuori di te questa lotta del male e del bene, dell'amore e dell' odio, che dilania la povera umanità.

« Ebbene, o figlio, vedi a che si riduce la terra e la umanità tua, sopraffatta così dall'odio e dal male. Vedi il dolore infinito della tua stessa umanità, oppressa ormai nel pensiero del trionfo del male. Un tanto dolore comprendilo, sì che alfine tu n' abbia rimorso, ne senta compassione, e tu vegga la necessità di estirpare dall'anima l'odio e sostituirvi l'amore.

« Una giustizia eterna sancisce nell'anima umana il suo proprio destino. Poiché l'odio, il quale vorrebbe distruggere il mondo, è l'illusione di un atomo, che uccide solamente sé stesso. Mentre l'amore è la realtà

dell'anima, che crea in sé l'universo e in esso ha vita eterna.

« Così trionfa perenne il bene sul male, l'amore sull'odio. Questa è la verità, questa la sapienza dei morti.

« Abbi, o figlio, pietà della povera madre ; non dimenticare i suoi detti. Vivi all'amore, ed opera con lieta speranza la tua redenzione. Non rendere vana la fede nella quale è morta e vive la tua genitrice ».

BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

II.

Così parlò, splendente di onesta gentilezza, mia madre.

Io rimasi, di me vergognoso e dispetto, in silenzio, e gli occhi non ardivano guardarla. Ma pur tremante e muto, io mi lasciava tutto pervadere da tanta soavità di parola, che disperdeva la fumida esalazione delle passioni, come il tepido sole, al mattino, libera mollemente dalla nebbia la campagna brinata.

La vista del dolore infinito.

Era sparita la nuvola, che mi avvolse nella frigidità, e libera da ogni vapore mi appariva la sommità del monte. La celeste serenità, che già m'ebbe compenetrato dell'intenso piacere, era ingombrata da

larghe ragne di nuvole biancheggianti, ascese lassù, liberando della loro caligine ampie regioni sino allora invisibili.

Io posava lo sguardo sopra la grande estensione di valli e gioghi, ancora quasi astratto dalla vita corporea e assorto nella sapienza delle parole sante. Quand'ecco poco a poco mi si mostrò la crudele realtà di una veduta sconfinata di morte, onde era occupata la terra, per quanto la misurassi con gli occhi e col pensiero.

Era più quello il mondo abitato dagli uomini, o invece il cimitero della scomparsa umanità?

Dovunque, smosso e scavato di recente il terreno; ovunque segni funerei su fosse ricolme, nel cui profondo lo spazio, preso già da poca terra riposta, era occupato dai resti di un essere che pensò l'universo.

Oh infinita vicenda di sepolti, di tombe, oltre ogni confine visibile! Qual somma di dolore in ogni sepolcro; quanto potere di vita, atterrato!

Robusti giovani tolti ai cadenti genitori ; uomini saggi, strappati all'amplesso femmineo ed ai teneri figli ; vecchi disperati soltanto d'essere troppo vissuti ; fanciulli ignari di tutto, se non che la vita è dolore ; donne di ogni età e condizione, già esauste per l'ambascia del fato che attendeva o colpì i cari lontani.

Oh tumulto dilacerante di sentimenti pii, che sembra, e forse è, disperazione! A tale dunque si ridusse il mondo? A tale, la vita?

Come mai la cieca natura coinvolse gli umani in così luttuoso disastro? Qual mai sperduto pianeta, errante negli spazi, si scontrò e infranse sul nostro miserabile globo? Quale terraqueo sconvolgimento mischiò mari e continenti di questa fragile terra, come in remotissimi secoli?

Nulla di ciò. La natura, la grande inimica, è innocente. Di tanta rovina, furon soltanto causa nefanda gli uomini!

L' assoluto amore alla vita, per cui ognuno combatte, amando sé, odiando tutti gli altri ; la lotta per il proprio godi-

mento, per quanto implichi l'altrui sventura; la illusione o la fede, che il sangue finalmente versato apporterebbe libertà, giustizia, felicità fra gli uomini; tutto questo sedusse un'altra volta, convinse a entrare in guerra. E gli uomini, con rinnovata volontà di battaglia, in armi si gettarono gli uni sugli altri.

E dilagò la guerra sin là dove parve impossibile; si protrasse oltre ogni previsione di sofferenza umana; incrudelì più di quanto pareva che l'ingegno potesse creare strumenti di più insoffribile spasimo; con la infinita durezza di esseri incoscienti inferocì su la pazienza infinita di esseri consapevoli; con dispietati assalti e stragi e fami e pesti e disumane oppressioni straziò gli innumerabili. E in tutti era a principio un sogno di vita; e fu in tutti, alla fine, la realtà della morte.

Potrebbe esservi mai spettacolo più triste?

Vi era. Erano gl'innumerevoli sopravvissuti, dilaniati alla pari de' morti nel corpo

e nell'anima, ai quali pareva il destino avesse negato la grazia di morire. Povere madri deserte de' forti figli; orfani abbandonati in balìa della sorte; famiglie, popoli interi, cacciati a patir chi sa dove, chi sa che cosa, lontano dalla patria, barbaramente invasa.

E poi tanti gagliardi, che la guerra prese di mira e colse, e la morte poi rifiutò sui campi insanguinati: sfregiati, mutilati, storpiati in tutte guise, come statue uscite perfette dalle mani dello scultore, e martellate poi dalla profanazione di un empio.

Ed erano guardati con santa invidia da quelli che sentirono e videro una volta — oh! angoscia! — distaccarsi e portarsi a seppellire, chi un piede, una mano, chi un braccio, una gamba, chi — oh! scempio! — ambedue le braccia, le gambe.

E fra loro, sparsi, spersi, brancolando, tanti, tanti, che non guardavan nessuno, perché non avevan più occhi!

E tutti sognarono gioia; in tutti ora il dolore: sola causa di tutto, gli uomini.

Si sarebbe potuto immaginare più raccapricciante miseria? Eppure, forse, vi era. Ed era il vedere, in presenza di tanti lutti, i sopravviventi non sazi ancora di darsi a vicenda dolore e morte. Terminata la guerra ai confini, continuava in altri modi e forme, nel seno stesso dei popoli già uniti contro al nemico, la orrenda distruzione del proprio uman genere. Infieriva tuttora la violenza e l'oppressione, nella illusione oppure nella fede di giungere così al trionfo nel mondo della giustizia e della libertà.

Ed io era un uomo!

La mia umanità mi fece ribrezzo: la vita mi fu di rammarico; la libertà, di gravezza.

Io sentiva il naturale mio essere disfarsi in atomi disumanati, cadenti gravemente col loro peso sterile: come le tenui arene che colmano i deserti di Libia, di là dalle Piramidi, presso le tombe eterne. L'anima mia tentava di sfuggire alla sua umanità, scampare, se lo potesse, fuor

della vita; preferiva affondare per entro agli insidiosi corpuscoli, che un vento amaro sollevava alto, lanciandoglieli in viso, come punte d'aghi finissime. Come per sete ardente, essa periva nel pensiero indistruttibile di un dolore qual mai, così vasto e profondo, non le appresero i secoli, né mai comprenderebbe, nella sua irreale memoria, la umanità futura.

Io non era più che un deserto. I miei dispersi vortici non erano che tetro silenzio di vita e di umanità, dal cui fondo saliva un'acerba voce.

Il rimorso.

« Non eri tu colui che conosceva soltanto la giustizia della sua libertà? Non eri colui che bramava la sua sanità, a malgrado di quella de' suoi simili? Colui che voleva la vita, a costo di quella d'ogni altro?

« Ebbene, tutti morirono, perché tu vivessi. Tutti son disgraziati, perché tu sia contento. Dettero una parte di sé, ciascuno a tua scelta, perché tu ne fruissi.

Si fecero cavare gli occhi a gara, perché tu ci vedessi.

«Non sei sodisfatto? Ecco, vedi tant'altri, che per te ancora si uccidono, per te si van mutilando; fino a che tu solo sia libero, solo tu sano, e vivo; come il gorilla nell'umide sue afose foreste».

Così mi tormentò la voce del rimorso, finché ascese a compenetrarlo una parola pia.

La compassione.

«Ah! son sazio di un vivere, ch'è pure l'eterno dolore di tanti, tanti morti; son sazio di patire nella mia sanità la disgrazia di tanti infelici; sazio di un desiderio di libertà, che è reale sentimento di oppressione.

«Non voglio più soffrire l'ingiustizia del sangue tutt'oggi versato per il benessere mio. Io sono così triste fra questi infelici; mi dolgono tanto le membra di chi n'è privo per me; mi offusca troppo il vedere quei poveri ciechi. Non scavate più tombe per me, che con pena infinita cammino su innumerabili fosse!

« Basta di questo martirio. Preferisco la morte. Non posso vivere più con la povera mia umanità, così straziata, oppressa! ».

La parola di compassione non cessò di martirizzarmi e beverarmi di lacrime senza pianto, tanto che sorse a comprenderla dal fondo del mio spirito la volontà dell'amore.

Il verbo dell'amore.

Ai morti.

« O sventurati, voi che nel cammin della vita incontraste la morte per l'umanità; vi consolerò io d'un dolore, che, nell'istante fatale, fu in voi passione infinita? La vostra memoria mi è sacra. Voi siete morti per me, con la fede che un tanto sacrificio, nel mio amore di voi, non rimarrebbe vano. Ebbene, ve lo prometto. Nella memoria di voi, per me sarà sacro il valore della vita infinito in tutti i miei simili ».

Ai reietti.

« O infelici, e voi che avete in mille modi patito, e tutto giorno soffrite innanzi a me lo strazio che a voi l'umanità

riserbava ; vi conforterò io d'un dolore che per sempre vi amareggerà il gioir della vita ? La vostra presenza mi è santa. Voi siete in perenne patimento per me, nella speranza che io finalmente comprenda l'assoluto diritto di ognuno alla piena felicità del corpo e dell'anima. Ebbene, ve ne fo certi. Nel ricordo di voi, sarà santo per me il rispetto infinito della gioia e dell'integrità di ogni essere umano ».

Ai viventi.

« O miseri, cessate voialtri dall'affaticarvi, con oppressione e violenza, per la conquista della libertà e della giustizia. Non più seminate sventura, per raccogliere felicità ; non uccidete più, per rinnovare la vita. Vi dico che soltanto nel gioire di tutti è verità di gioia, solo nel viver comune è verità di vita. La giustizia non è che volontà di bene ; la libertà è amore ».

Resurrezione dell' anima.

Così ai quattro venti disperdevasi lo spirito che ricostruiva il mio essere e in

me ricreava la vita. Fuori di me il mondo rimaneva immutato, e in ogni anima umana perdurava il mistero; ma nell'anima mia risplendeva la verità dell'amore.

Io era redento; e sentii che l' antico dolore infinito era in me diventato una piccola felicità.

Piccola, perché in solitudine, perché non attiva.

Io stava là, su 'l più alto punto del mondo. D' intorno a me stendevasi, dilatavasi il campo umano aperto all' opera mia. L'ardenza dell'amore, in me, era angustiata dalla inespressa volontà di ben fare.

Ma io sarei disceso giù in mezzo agli uomini, dalle celesti altitudini dove mi apparve la luce del vero e del bene; ritornerei nel mondo pien di sciagure, per ridonargli la pace, novamente crearlo.

Io era certo della virtù del mio spirito. La mia fede era più salda d' ogni umana irrisione; la mia speranza più forte di qualsivoglia oppressione; il mio sublime ardore, capace di dissolvere il gelo dell' odio più cupo.

E dovunque, nel mio ben operare, fui certo che tra gli uomini, già stimati non nutrire che odio, avrei scoperto immensi tesori di amore. E il nostro amore si sarebbe unito, si fonderebbe in novità di vita e pienezza di gioia per tutti, operosa in ciascuno di noi per il trionfo del bene.

Chi non consentirebbe alla nostra parola ? Chi avrebbe resistito all' attrattiva di tal vocazione soave ? Chi non seguirebbe la nostra infallibile verità dell' esempio ? Noi, messaggeri primi di buona novella, nuovi giullari noi di perfetta letizia, un'altra volta avremmo rivelato al genere umano una più alta gioia, una pace vie più profonda. Io n' era certo : tale mi ardeva d'intorno, sì come fulgido sole, la potenza infinita dell' amore, presente nello universo.

E spinte dalla forza dell' amore, le linfe dello spirito raggiunsero gli ultimi confini del mio essere : fui come preso dall' estasi.

Nella mia ebbrezza sublime, chiesi fin

di patire per la felicità degli umani; mi reputai beato di morire per la vita della umanità. Tanto era certo che, nella volontà pura del bene, la mia passione sarebbe un gioire infinito, e la mia morte un vivere nell' eternità!

E il dolore che è nell' universo, destinato a perire, parve affluisse allora da ogni seno in me, per eternarsi in gioia; e fu come l' irrompere del mare in una conchiglia.

III.

Fu un attimo, o l' eternità ?

Di fronte a me, il sole alto nel cielo con i suoi splendori abbracciava l' eccelso scoglio delle Stimate, che pareva risplendere nella cupa foresta della Verna, elevata tra il Tevere e l' Arno, qual gemma adamantina in un fascio di smeraldi.

Poco a poco, tornata la calma dei sentimenti e del pensiero, lo spirito mio venne di nuovo attratto dalla veduta che aprivasi allo sguardo. Spensierato e contento, io posava gli occhi qua e là dal culmine del monte, stato per me principio e cagione di tutta gioia.

Gli ultimi rimasugli delle nubi su le al-

ture, e delle nebbie in bassura, si dileguavano ormai; e mostravansi a perdita d'occhio valli e giogaie, nell' aerea limpidità, dai piani di Rimini alle altezze gibbose del Catria, dai vasti fianchi dell'Amiata, per Siena e Pisa, fino agli erti picchi delle Alpi Apuane.

Soltanto una incerta distesa di esalazioni albeggianti raccoglievasi giù pel Casentino; e dal crinale aprico di Pratomagno e dall' Eremo opposto onde ruinava torrenziale l'Archiano, si adagiavano lungo i freddi e molli canali dei ruscelletti discendenti in Arno a coprire la vallata, dai verdi colli di Romena al piano di Campaldino.

Io mirava quasi offeso, distrattamente, quest' ultima nebulosità che m' impediva la libera visuale del mondo, quando alla mia superficie sentii, come per gelo di rigido vento, tremare il desiderio della bellezza antica: quel desiderio vano, onde già fui mosso a salire, che m'era stato causa della grave stanchezza e di così profonda delusione.

Il rammarico di quel desiderio, ancora insodisfatto, già cominciava a entrarmi per gli occhi nel cuore, allorché di subito vidi, nel folto della nebbia, dalla fossa sventurata dell'Arno, emergere le tre vecchissime furie e agitarsi e riguardare in giù, nel fiero fiume, gridando verso me, in voce di tre fiere :

Venga Medusa ; sì 'l farem di smalto !

Mi sorprese grandissimo ribrezzo, temendo che davvero il gorgone apparisse a impietrarmi, seco adducendo fra le ombre la verità del mio spirito.

Chiusi subito gli occhi, e invocai Dante.

E immediatamente Dante pervenne ; e mi comprese tutto con la sua reale presenza, sì che non vedessi il gorgone.

Ond'io, sicuro della protezione di Dante, scagliai sul mostro il pensiero che, certo, l' avrebbe rimesso di là nell' inferno.

Cacciata di Medusa.

« O Medusa, la fosca tua faccia non mi colpirà. I tuoi negri occhi viperei non mi

astrarranno la vita, per prolungare la tua ombratile esistenza.

«O chimera petrificante, conosco il tuo segreto ; ben so che cosa cela il tuo silenzioso universo. Il tuo mondo è un accozzo di immagini, distolte dalla salda realtà naturale ; è abitato da mostri incomprensibili e da inconcepibili sostanze ; è popolato da vuote parvenze di umanità, vissute solo in natura.

«Cessa, Medusa, di espormi le tue squallide ombre, mentre che nella vita, innanzi a me, trema di passione la bocca che Francesca concede al bacio fatale ; splende per gentilezza il viso di Beatrice ; tralucon d' odio gli occhi grifagni di Ugolino ; rifulgono di amore le cinque stimmate del Poverello. Il tuo dolore è falso, e il tuo gioire. Tu non hai veruna realtà; tu non sei che l'ombra di Dante.

«Dante non vuole, o Medusa, che io subisca il tuo fascino. Io sento il suo gran cuore palpitare di contro al mio : quel cuore profondo, che, per liberarsi dal male, si concentrò nel dolore, generato dalla in-

finita potenza dell' odio ; quel cuore magnanimo, che tutta in sé accentrò la speranza della umana purificazione ; quel cuore sublime, che si riconcentrò nell' infinito amore e conseguì la gioia divina del bene, nel cui trionfo ebbe la fede più invitta.

« E tu, Medusa, sappi. Dante ebbe il suo dolore, io ho il mio. Dante visse per la sua fede, io vivrò per la mia. Dante ottenne la sua redenzione ; raggiungerò la mia. Tu non fermasti il poeta alle soglie dell' immortalità ; né sulle vie del passato fermerai me che guardo all' avvenire.

« Medusa, va' ; ti divori il tuo desiderio. Tra me e Dante, sei secoli : un attimo nella innumerabile vicenda dei tempi ; quanto basta perché i nostri cuori sentano la separazione e nell' abbraccio mutuo fondano il loro amore. Fra me e te vi è l' abisso, vi è l' eternità, quale tra la vita e la morte, fra l' essere e il nulla ».

IV.

Dissolute, le nebbie delle valli erano state assorbite nella trasparenza dell'aria, in forza dell' ardore meridiano. Un vento fresco e leggero aveva trasportato di là dall' orizzonte visibile le nuvole attardate sulle vette. Era tutto scomparso, che non fosse, sotto il cielo sereno, la vista interminabile della mia terra, dalla duplice linea marina, veduta o intraveduta, dello Adriatico e del Tirreno, ai monti lontanissimi, che a tramontana e a mezzodì coloravansi di celeste viola.

Tutt' intorno, al di sotto di me, era una festa immensa, dovunque mi rivolgessi : o per le vaste convalli della soleggiata Romagna, biondicce di messi mature ; o lungo i bruni querceti della valle del Tevere ; o

per i boscosi declivii del mio Casentino; o su la conca verde del Mugello ubertoso; fin là dove appariva la bella Firenze con la gigante cupola, alta come un' idea su le opinioni volgari. Tutto era giocondità di foreste, di selve, di prati, campi, fiumi, villaggi, paesi, città.

Era pieno meriggio. Ferveva la vita. Il venticello faceva tremolare le foglie dei prossimi cespugli. Fra le erbette passavano viventi piccolini, variopinti. La calma dell' aria riempivasi del ronzio tenue di piccoli innumerevoli alati. Giù per le digradanti pendici si commovevano al vento le mobili fronde lievi degli altissimi faggi, trascorsi dal gridio degli uccelletti. Più giù, più oltre, dovunque, la gioia della vita, nella serenità splendida di tutte le cose, che il mio amore abbracciava e comprendeva in sé.

E da tutte le cose, in quell' ora, sentii corrispondere verso di me universale una voce che mi incitava ad amare.

La rivelazione beata.

« Io sono la corporeità di tutto ciò che è nel flusso perenne del tempo e dilatasi nell' interminato spazio, quale sempre poté calcare ogni piede ed ogni mano toccare.

« Io sono lo splendore a tutti gli occhi visibile della terra e dell' aria, del sole e degli astri e dell' etere. Son l' armonia che vibra in ogni orecchio. Sono la percepibile fragranza d' ogni fiore ; la sapidità d'ogni frutto.

« Niente è nel mondo, che la mia naturale realità non compenetri ; nulla, che non possa raggiungere il senso dei viventi.

« Ed io sono la essenza riposta di ogni cosa che è nell' universo ; incomprensibile ai sensi di ogni vivente, e soltanto rivelata allo spirito.

« Né piede mai calcò, né mano toccò la profonda realtà su la quale ho costruito il mondo. Giammai occhio non vide i miei splendori, né orecchio udì le armonie, né odorato né gusto percepirono le mie fragranze e i sapori, se non in virtù dello spirito. Perché io sono spirito incorruttibile,

né può contaminarmi il desiderio della turpe materia.

«Nella salda purezza della mia luce specchiasi eternamente l' essere umano. Non vi è nell' universo realtà spirituale, all' infuori di me; ed io sono creata ad immagine e somiglianza dell' uomo, per virtù dello spirito.

«Io mi rivelo alla fede di chi nell'amore comprende attivamente la verità e bontà di tutte le cose. A lui nel dolore riserbo il conforto della pietà. Allieto la sicura speranza di lui nella redenzione dal male. A lui concedo la grazia della mia beatitudine. Ancora vivo nel tempo, io lo esalto sopra la morte nella coscienza dell' eternità. E per lui fo del cielo e della terra il tempio splendidissimo della sua gloria.

«Io sono, sui morti, la vita eterna del passato.

«Per me i morti risorgono, e rappresentan nell' eternità la lotta, che non ebbe principio e non avrà mai fine, tra il bene e il male; e il trionfo immancabile del

bene. Io incorono di gloria i morti combattendo per la patria e per l' umanità, che in questa fede morirono.

«Io sono, tra i vivi, la vita eterna del presente.

«Nella guerra senza tregua, che si combatte fra gli uomini per la gioia della vita, son io che addimostro il dolore infinito dell' umanità, per la disperazione di colui che fece il male e la consolatrice speranza di chi vi oppose il bene. Sono io che uccido l' anima vivente nell' odio, e largisco alle anime, comprese dall' amore per ogni infelice, una gloria interiore che gli uomini né possono dare né togliere.

«Io sono, nella coscienza, la vita eterna del futuro.

«Nello spirito umano si compie il perenne conflitto tra l' odio e l' amore, con la sua redenzione dal male e il trionfo del bene. Io sono nelle anime redente la gioiosa contemplazione del mondo creato per loro virtù dall'amore; e per la loro gloria canto l'inno perenne alla vita.

« Io sono la bellezza dell' universo nell' amore dell' umanità.

« E gli uomini non seppero che nome darmi. Ed ebbi nome Elena. Ed ebbi nome Beatrice. Ed ebbi mille nomi e mille forme ; ed io resto un enigma ed un mistero eterno.

« In verità, io mi rivelo soltanto nel secreto dell' anima, e nell' istante breve di un amore perfetto. E, disceso dal mio paradiso, l'uomo tenta indarno di esprimere con la parola la ineffabile mia realità ».

V.

Così ebbe compimento la visione mirabile.

La mia mente, irraggiata da un fulgore adeguato al suo volere, non trovò più in sé medesima verun residuo di desiderio. E, come al ridestarmi, rinvenni in me.

Mi riapparve la semplice austerità del tempio, che mi accolse nella tempesta e mi ospitava ora nella serenità, tranquillo asilo d' amore.

Cessata la pioggia, un chiarore assai forte penetrava dalle alte finestre e dalla splendida bifora fino giù nelle navate laterali. Era il sole presso al tramonto.

Taciti entravano i fedeli e ponevansi in preghiera.

Nel mezzo della chiesa il buon monaco

adagio disponeva i candelieri intorno a un piccolo tumulo. Fra poco il rito della fede introdurrebbe l'anima del fanciullo nella beatitudine dei santi; e la povera madre avrebbe pace.

Interrogai me stesso. La mia pace era perfetta. Uscii dalla chiesa.

Proseguii per i Lungarni, aperti all' occidua luce del sole, come per contemplare i nuovi cieli, la nuova terra.

Ma il pensiero era troppo addentrato nella sua riflessione, perché di leggieri potessi ritornare a distrarmi con le cose fuori di me.

Alla Donna mia.

« Come potei cercarti, splendore di verità, altrove che nella vita, quale è la tua realtà? Come sperai conseguirti, o fiamma d' amore, se non nella visione del bene, onde i viventi gioiscono della mia gioia?

« Eppure, a che mi rammarico del lungo errore, se questa felicità non è che il ricordo del dolore per cui peregrinai nella

morte ? Per te benedico il passato ; a te vivrò in futuro.

« Sei tu, viva bellezza, il libro non scritto, che nel dì fatale in cui l' anima si sente morire, ripensando la vanità di tutto ciò che fu, la resusciti per l'avvenire. Quando i pensieri di lei cadono sì come oggi le aride foglie, lo spirito sei tu che li investi e li esalti a rinascere in nuova primavera di vita.

« Sei tu, o appassionata, il dramma della fede confortatrice nel trionfo del bene ; tu il poema della lieta speranza nella liberazion dal dolore ; tu il canto dell' amore beato, che attua la vita.

« Tu sei la laude immortale d' ogni opra giusta e buona, sognata nella gioia, vissuta nell'amarezza : pura, come il ramo di quercia che tu distogli dal capo degl'insani eversor di città, per incoronarne il poeta liberatore.

« E ti sei degnata, o gloriosa, di rivelarti a me, che non ho verun nome da darti ? Sii celebrata nei secoli, tu che ti compiaci di rendere beato di te chi non ha da do-

narti che il cuore, semplice e retto. Prendi per te la mia vita ; ché io, sino all'ultimo istante, nell'umile silenzio del cuore mio nasconderò il tuo superbo amore.

« Per te vivrò. Tu sarai nel dolore il mio gaudio ; compagna della mia solitudine, nel vuoto agitarsi delle città affollate, come nel silenzio dei campi pensoso, incompreso dai volghi. La tua buona novella sarà mia perfetta letizia ; e gli uomini nell'ombra della morte non vederanno noi, avvolti in un nimbo di gloria.

« Finalmente, un giorno, sazio per te di vita, io dormirò tranquillo l'ultimo sonno, nell'amore di te, o vittoriosa ».

Io andava così, poco a poco, riprendendo la coscienza ordinaria ; e gli oggetti tornavano a ferire i miei sensi, astratti nella lunghissima meditazione.

D'un tratto mi colpì un rumore diffuso, sì come un riversarsi nel mio spirito della pienezza dell' essere. Era la cateratta d'entrata dell'Arno in città, oltre il lungarno delle Grazie.

Guardai dove fossi.

Nel cielo rasserenato, fra le due massicce torri, di qua e di là dal fiume, avanzi solitari delle mura abbattute, l' inverno incipiente, da San Miniato all' Incontro, copriva di un molle velo, e addormiva la quieta campagna, nel blando sogno primaverile della laude settignanese.

La così dolce vista mi trattenne a guardare.

In cima del monte alle Croci la chiesetta francescana, tra i cipressi, ascondeva la sua casta purezza. Nel piazzale adiacente di Michelangelo spiccava sola in aria la bronzea gioventù dell'eroe, calmo e puro incontro alla luce.

Mi volsi. Il sole immerso nei vapori dell'occidente, pari a laghi di fuoco, lanciava nell'infinito gran fasci luminosi come la gloria del genio nel tempio dello spirito.

INDICE

Parte Prima

Cap. I. . . . . Pag. 9
Il risveglio 11
Cap. II. 15
Il vento d'Ovest 18
Cap. III. 21
Lo spirito di Shelley 24
Preghiera a Shelley 25
Cap. IV. 29
Cap. V. 35
Orazione alla Morte. 38
Apparizioni 40

Parte Seconda

Cap. I. 49
Il Mistero dell'Anima 50
Cap. II. 61
Canto del primo raggio d'amore 72
Lamento dell'anima. 76
Cap. III. 79
Inno alla Madre divina. 83
Invocazione di Dante 86
Cap. IV. 89
La parola di Dante. 92
Cap. V. 99
Giudizio finale 101

PARTE TERZA

CAP. I. . . . . Pag. 107
Morte dell'anima 112
Parla la madre 118
CAP. II. 123
La vista del dolore infinito 123
Il rimorso 129
La compassione 130
Il verbo dell'amore 131
Resurrezione dell'anima 132
CAP. III. 137
Cacciata di Medusa. 139
CAP. IV. 143
La rivelazione beata 145
CAP. V. 149
Alla Donna mia. 150

53350

BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

FINITO DI STAMPARE A FIRENZE
NELLA TIPOGRAFIA « ENRICO ARIANI »
IL XXVII LUGLIO MCMXXI

DELLO STESSO AUTORE

IL PANTEON. *Origini del Cristianesimo.* — Grosso vol. in-8° gr. . . . . L. 20

Storia dei Profeti e dell' idea messianica — Religioni e misteri dell'antico Oriente — L'Ellenismo e i tempi di Cristo — I Vangeli e la critica moderna — Vita e morte di Gesù.

BELLOSGUARDO A FIRENZE. — In-4° gr., ediz. di lusso, già fuori di commercio, con otto fototipie ed un autografo di Galileo . . . . L. 20

Rievocazione storica e letteraria di Bellosguardo, nei tempi di Dante e di Guido Cavalcanti, la cui famiglia vi ebbe un castello; di Galileo, che vi stette molti anni e vi scrisse il *Saggiatore* e i *Dialoghi de' Massimi Sistemi*; di Ugo Foscolo, che vi compose la *Ricciarda* e vi ideò gl' *Inni alle Grazie.*

LE MISTICHE NOZZE DI SAN FRANCESCO E MADONNA POVERTÀ. Allegoria francescana del secolo decimoterzo, edita in un testo del Trecento. In-24° (*esaurito*).

LA LEGGENDA ANTICA DI SAN FRANCESCO D'ASSISI, tratta da un codice Vaticano, con un' introduzione storica. In-8° (*esaurito*).

LA LEGGENDA DEI TRE COMPAGNI DI SAN FRANCESCO D'ASSISI. Nuovi studi su la biografia di San Francesco e i suoi tempi. In-8° (*esaurito*).